

Fraternità San Giuseppe

Esercizi Estivi

**La Thuile
1-4 agosto 2019**

Giovedì 1 agosto, sera

INTRODUZIONE

Musica: M. Mussorgsky - Quadri di un'esposizione – Berliner Philharmoniker, Herbert von Karajan, Deutsche Grammophon, n. 15: La grande porta di Kiev (traccia n. 18)

Don Michele Berchi

«C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo che era un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù di notte e Gli disse: "Rabbi, sappiamo che sei un Maestro venuto da Dio, nessuno infatti può fare i segni che tu fai [cioè le cose significative che Tu fai] se Dio non è con lui. Allora Gesù gli dice: "In verità ti dico: se uno non nasce di nuovo non può vedere il Regno di Dio."» Il Regno di Dio cos'è? È la verità delle cose, è vedere le cose secondo la loro verità. «Gli dice Nicodemo: "Come fa un uomo a nascere quando è vecchio? Può forse ancora entrare nel grembo di sua madre e rinascere?" Gli risponde Gesù: "In verità ti dico: se uno non nasce dall'acqua e dallo Spirito non può entrare nel Regno di Dio"», ovvero non può entrare nelle cose secondo la loro verità, cioè non può entrare in rapporto vero con le cose.

"Quel che nasce dalla carne è carne, quel che nasce dallo Spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto 'dovete rinascere'. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai donde venga e dove vada: così è di chiunque è nato dallo Spirito." Come il vento non sai donde venga né dove vada, ma ne odi la voce, cioè ne senti gli effetti, così l'altro mondo non si vede come questo, non si sente come si sente questo, ma la Sua Presenza cambia questo mondo. 'Ne odi la voce' produce degli effetti in questo e tu capisci che c'è perché produce degli effetti in questo mondo. "Allora Nicodemo disse: Come può avvenire questo?" Come può accadere che un uomo nasca, cioè che ci sia qualche cosa che non si vede, che non si sente, non si tocca, ma si capisce che c'è perché cambia questa realtà qui? Allora Gesù s'arrabbia e gli dice: "Tu sei un Maestro in Israele e non sai queste cose?" Ovvero, la realtà è più grande di quella che tu tocchi con le mani, che tu vedi con gli occhi. La realtà è più grande. Stiamo parlando di cose che c'entrano con questa vita, ma hanno le radici ad un livello che è un altro mondo e questo altro mondo deve modificare, deve cambiare questo mondo. Dobbiamo invocare lo Spirito, perché è lo Spirito che crea la realtà, lo Spirito creatore. E perciò è lo Spirito che ci può far scendere alla radice invisibile del visibile.

Canti: *Noi non sappiamo chi era
Ojos de cielo*

Padre Sergio Massalongo

Vorrei innanzitutto ringraziare ciascuno di voi perché, se siete qui, è perché ognuno di voi porta impresso in sé questi occhi di cielo, porta i tratti dell'aldilà nell'aldiqua, i tratti di un paradiso già anticipato dentro la materialità, i limiti della quotidianità. Questi occhi di cielo ce li abbiamo non come esito di un nostro sforzo, di una nostra generosità, ma ci sono stati dati nel momento in cui ciascuno di noi è stato guardato dagli occhi di Cristo. Da quel momento Lui si è impresso in noi e non ce lo possiamo più togliere. Il Suo sguardo, nella notte della vita, è l'unica cosa che cerchiamo. Una volta visto il Suo sguardo, la vita non può che ricercare quegli occhi, quello sguardo, perché lì c'è il presagio, il presentimento di un compimento totale della nostra umanità e quando ci capita di smarrire questo sguardo basta, come dice la canzone, guardare la compagnia in cui Gesù vive ed è presente per essere ripresi e rimessi in cammino.

Questi esercizi hanno per titolo **"E l'angelo partì da Lei"**, un'espressione molto cara a don Giussani. Pertanto le meditazioni che seguiranno ripercorreranno il cammino dell'Angelus, ma non

sono un commento all'Angelus. A partire da quel momento esse vogliono far emergere l'originalità del fatto cristiano, perché in quel momento, in quell'inizio, è fissato tutto il metodo dello sviluppo e il motivo per cui noi siamo qua adesso. Per cui domani ci soffermeremo sui primi due punti: I. l'annuncio dell'Angelo e II. il sì di Maria; mentre sabato ci soffermeremo su III. 'il Verbo si è fatto carne' e IV. 'l'Angelo partì da Lei'.

In questa **introduzione** volevo partire da un versetto del Salmo 118 che in questo tempo mi ha molto colpito, il versetto 96, che dice *"Di ogni cosa perfetta ho visto il limite"*. La molla che ci muove è un desiderio di felicità, una ricerca di felicità in tutto quello che viviamo, ma di ogni cosa che viviamo vediamo prima o poi la fine, il limite. Questa è l'esperienza che accomuna tutti gli uomini di questo mondo. Di fronte al dolore, alla morte, all'amore, alla libertà, alla professione, al successo, ai soldi, di fronte ad un'opera d'arte, alla bellezza della natura, ad un bimbo che nasce l'uomo avverte dentro una soglia invalicabile, la soglia del Mistero che i suoi pensieri, la sua logica non riesce a chiudere. Rimane una domanda dolorosamente aperta.

Già Giacomo Leopardi nel suo *"Canto notturno di un pastore errante dell'Asia"* vedeva nella luna in cielo, che accompagna tutti i passi del pastore errante, la presenza di un Mistero irraggiungibile, indecifrabile, come uno che lo scruta in tutti i passi che sta facendo, è presente in tutti i suoi istanti, ma è indecifrabile. E allora grida: *"Chi sei tu? Che fai tu luna in ciel ...ed io che sono?"*.

Oppure Montale nella famosa poesia *"L'agave sullo scoglio"*: *"sotto l'azzurro fitto / del cielo qualche uccello di mare se ne va; / né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: 'più in là!'"* (L'azzurro del cielo, cioè il Mistero)

La ragione non riesce a capire il Mistero, ma scorge il segno della sua presenza in ogni esperienza umana. È lì, lo percepiamo, ma ci sfugge.

Un poeta della prima metà del secolo scorso, con lo pseudonimo Giulio Orsini, nella sua opera *"Orpheus"* immagina l'uomo come una barchetta in mezzo all'oceano in cerca del significato. È un'opera drammatica, perché dice: *"Nell'invisibile affonda, o mio pensiero la sonda, voga per gli oscuri, immensi oceani della natura viva, fino alla sorgente dell'amore, fino al perché del dolore, al perché della morte..."* Voga in cerca del punto ultimo, ma, ad un certo punto, dice: *"Il piccolo remo non fende le vie del mistero e il temerario pensiero, in uno sforzo supremo, cade sopra il remo infranto; nell'orecchio rombano l'onde, e l'universo si confonde dietro un velario di pianto."*

Il tentativo dell'uomo di addentrarsi sempre di più nella conoscenza degli ultimi livelli delle cose, quasi di afferrare e di conoscere il mistero che sottende la realtà, è come l'anima stessa della ragione, il motivo di tutta la sua sostanziale irrequietezza e della sua inesauribile creatività, perché in fondo percepisce che è il rapporto con l'aldilà che rende possibile l'avventura dell'aldilà. Ma l'uomo non ce la fa a penetrare da solo il mistero con le proprie forze. Se è sincero, là dove l'uomo pretende di chiudere questa logica, sente che fa a se stesso una forzatura, una violenza. Pertanto sia l'avvertire il limite della propria intelligenza, delle proprie forze, del proprio sforzo, sia l'impossibilità a superarlo generano in lui un'esperienza di sofferenza. Da un lato noi non possiamo dire che non c'è niente, perché è proprio il Mistero che ci spinge oltre, è proprio la logica stessa che ci dice che c'è qualche cosa. Dall'altra parte non si può definire chi è questo oltre né come è, non si può definire il Mistero, perché il Mistero resta Mistero.

Capiva questo anche Nietzsche, che non poteva evitare di rivolgersi al Dio ignoto che fa tutte le cose. Dicendo:

"Rimasto solo (con gli altri si può dire quel che si vuole, ma ad un certo punto, quando uno è solo, riaffiora la questione) levo le mie mani al Dio ignoto. Conoscerti io voglio, Te ignoto che a fondo mi penetri nell'anima. Come tempesta squassi la mia vita, inafferrabile eppure a me affine."

E già Virgilio nell'Eneide fa dire ad Anchise: *"Onnipotente Giove, se le umane preghiere mai ti commossero, questo solo ti chiedo: 'Guardaci, e se di pietà un segno almeno ci attende, Tu Padre aiutaci e il tuo presagio rinnova.'"*

E Lagerkvist: *"Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco. Uno sconosciuto lontano lontano. Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia. Perché egli non è presso di me. Perché egli forse non esiste affatto? Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? Che colmi tutta la terra della tua assenza?"*.

Ecco questa situazione dell'uomo, cioè il vivere senza vedere il volto del Mistero, oppure vivere davanti al costante proprio limite di creatura finita, fa essere la coscienza dell'uomo come sulla soglia di un abisso, per cui diventa naturale sentirne la vertigine. Un eccessivo attaccamento a sé, cioè un amor proprio tenta la ragione e la spinge a pretendere di definire il Mistero, di comprendere anche l'oltre, di determinare in che consiste il senso ultimo delle cose. Il senso religioso, come affermazione di un ultimo significato, è corrotto ad identificare il suo oggetto con qualcosa che sceglie l'uomo stesso dentro l'ambito della sua esperienza, quindi con particolari della sua vita, finalmente con qualcosa di comprensibile a lui. Leggete Esodo 32, il famoso passo sul vitello d'oro. Il popolo non riusciva a star senza Mosè per varie settimane. Dentro quell'assenza, ha sentito il bisogno di fondere l'oro e di creare un'immagine a cui devotamente inginocchiarsi, al posto del Dio vivente.

La ragione, invece che sentirsi e riconoscersi per quello che è, cioè varco spalancato sulla realtà dell'Essere, pretende sé come misura della realtà, come ambito esauriente dell'Essere. È come se dicesse: "Quello che non riuscirei a misurare io, non c'è." È in sostanza la tentazione di rendere l'uomo criterio di tutte le cose, cioè Dio. Questo trova il suo paradigma nel peccato originale ed in quell'atteggiamento che si chiama idolatria.

L'uomo come tenta di superare questo problema? Per superare il problema del Mistero la tentazione è di sopprimerlo, dire che non c'è. Ad un certo punto dice: "Basta, non ce la faccio più, io non voglio stare più davanti a questo tormento, non voglio più stare davanti a te". E allora si afferma: "Dio non c'è, Dio non esiste." (Salmo 52,2).

Questo è l'ateismo. Però l'uomo non è ateo perché il mistero non c'è, tanto è vero che gli provoca un disagio immane. L'uomo è ateo perché decide lui che Dio non c'è, ma gli resta questo tormento insopprimibile. Allora che cosa fa? Cerca di eliminare il secondo aspetto della questione: "l'essere ignoto di Dio". Vuole dare lui un volto al Mistero, inventa una religione, una ideologia, un idolo a propria immagine e somiglianza. Tutti noi ne abbiamo qualcuno. Ecco la caduta, la degradazione dell'uomo. Egli non è più ad immagine e somiglianza di Dio, ma la sua consistenza è in un pezzo di legno scolpito da lui, in un progetto da lui fatto, in un'opera delle sue mani. In genere, le religioni sono il tentativo dell'uomo di dare un volto al Mistero, all'ignoto, basandosi su di sé.

Ho trovato questa poesia piccolissima, quattro righe, di Montale che s'intitola "Come Zaccheo". È terribile, perché è di uno scetticismo pazzesco.

"Si tratta di salire sul sicomoro / per vedere il Signore semmai passi. / Ahimè, non sono un rampicante ed anche/ stando in punta di piedi non l'ho mai visto."

Il libro della Sapienza, che è uno degli ultimi libri sacri scritti prima di Cristo, è del I secolo a.C., ci riporta il dilemma che, fuori dal senso della vita, c'è il nulla e ad esso si abbandonano gli empi (Sap. 2, 1-20).

Per sottrarsi alla sua responsabilità di uomo, egli si sforza di dimostrare l'assurdo, di distruggere il valore della vita. Noi viviamo in un contesto così. Per far vedere che sono uomo distruggo l'uomo. Si insudicia il mistero dell'esistenza per poter sottrarsi all'obbligo di stupirsi e di riconoscere un Dio che si interessa di te, del tuo destino, di un Dio che ti è vicino, che ti sta abbracciando.

«Dicono gli empi:

'La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi. Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. È un fumo il soffio delle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore. Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera. Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo e nessuno si ricorderà delle nostre opere. La nostra vita passerà, come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia scacciata dai raggi del sole e disciolta dal calore. La nostra esistenza è il passare di un'ombra e non c'è ritorno alla nostra morte, poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.'». (vv. 1-5)

A questo punto il libro della Sapienza fa vedere come l'uomo davanti all'ineluttabilità della fine, della morte, del nulla, lancia la sfida a Dio: la felicità non come un dono Suo, ma come godimento sfrenato e inesauribile, insaziabile, che uno si procura da sé. È questo il punto in cui l'uomo tenta di sfuggire se stesso con tutte le sue forze e di allontanarsi da Dio. Dice il Libro della Sapienza:

“Su, godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile! Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano; nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza. Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.” (vv. 6-9).

E, come ultimo, la verifica della degradazione dell'uomo che si abbassa al godimento e a se stesso come fine ultimo, apre la strada ad ogni tipo di ingiustizia, di violenza, di oppressione e di persecuzione, cioè non ci sono più criteri, soprattutto verso i poveri e indifesi, verso coloro che con il loro atteggiamento sono di giudizio al loro cattivo comportamento.

“Spadroneggiamo sul giusto povero, non risparmi le vedove, nessun riguardo per la canizie dei vecchi. La nostra forza sia regola della giustizia, perché la debolezza risulta inutile. Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade.” Potete leggere fino al versetto 20 del capitolo 2.

Gli spiriti più acuti della storia, quelli che la Bibbia chiama i giusti, i santi, i profeti, i poveri di spirito, sono stati dentro questo dramma della verità, sono stati aperti a questa sofferenza, l'hanno accolta e ciò ha reso la loro vita segno e attesa di una novità, attesa che il Mistero stesso in qualche modo mostrasse il Suo volto: possiamo dire che hanno vissuto nella fede. Per esempio Isaia 63, 19 arriva a dire; *“Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti.”* E, prima ancora di Isaia, Mosè aveva chiesto a Dio sul monte Sinai: *“Dimmi il tuo nome.”* Perché il nome era il significato di tutta la persona, di tutto l'essere. E Dio gli rispose: *“Ai figli d'Israele dirai: ‘Io sono’ mi ha mandato a voi”* (Es.3,14). È importante questa risposta, perché Dio non ha risposto definendo se stesso secondo un concetto filosofico, ma ha indicato se stesso come colui che fa essere ed è pronto ad intervenire, a liberarci. Dio ha rivelato se stesso come il Dio degli incontri, come colui che opera, come colui che salva, che interviene. Ecco, Dio è entrato nel mondo come Persona ed è rintracciabile come Persona. Già nella sua profezia di questo essere personale potete leggere tutta la familiarità che Dio aveva con Abramo, Isacco, Giacobbe: era uno della famiglia, con i profeti. Don Giussani, nel libro *“Tu o dell'amicizia”* dice la novità che è entrata ad un certo punto nel mondo:

“Tutto il discorso dell'uomo davanti al suo limite, che rimarrebbe astratto e confuso, incomincia ad essere concreto con l'avvenimento di Cristo, con un fatto storico. Allora il Tu al Mistero, che si vedrebbe crollare nell'abisso, il Tu che si sfracellerebbe nell'abisso diventa Tu ad una presenza storica (posso dire tu ad uno che sta in piedi davanti a me) essenzialmente concreto.”

E la cosa bella che dice Don Giussani è che *“anche la domanda a questo punto diventa finalmente possibile, diventa possibile nella sua verità, nella sua interezza di fenomeno.”* (p. 190 s.) La domanda infatti è la tua risposta a Cristo presente, ad uno presente. La cosa più stupefacente è l'essere fatti. L'evidenza più grande che abbiamo è che in questo istante non mi faccio da me. E qui dice la cosa che mi ha sorpreso veramente *“ma senza Cristo non ci saremmo arrivati”*. Noi senza Cristo non saremmo arrivati alla cosa più grande e più semplice, quasi più banale, all'evidenza che io sono fatto da un altro. Senza Cristo noi non saremmo arrivati a vedere il volto umano del Mistero e senza Cristo noi non avremmo mai conosciuto il contenuto della nostra domanda, perché non sai chi sei, non hai un'identità. Che cosa vuoi domandare? L'uomo non sa neanche chi è, senza Cristo. È stupendo questo passaggio. Senza Cristo noi non saremmo arrivati a capire questa elementare situazione. La verità della domanda, il formarsi, il compiersi della domanda è una grazia, non è una conquista dell'umano, per cui noi siamo stati tutti gratiati.

La storia culmina dunque con l'incarnazione del Verbo di Dio che si fa Carne nel grembo della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo. Dice Péguy: *“Lui è qui. / Lui è qui come il primo giorno. / Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte. / Eternamente Lui è qui fra noi come il primo giorno. / Eternamente ogni giorno. / È qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità.”*

T. S. Eliot nei *Cori da “La Rocca”* dice: *“Quindi giunsero in un momento predeterminato, un momento nel tempo e del tempo, un momento non fuori del tempo, ma nel tempo, un momento nel*

tempo ma non come un momento di tempo, un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza significato non c'è tempo, e quel momento di tempo diede il significato.” Quel momento di tempo ha dato significato a tutta la storia per tutti i secoli. Sempre Eliot nei *“Quattro quartetti”* dice che *“Comprendere questo punto d'intersezione del senza tempo, col tempo, è un'occupazione da santi”* cioè non da gente svogliata, non da gente dissociata, disoccupata, di gente che non ha nessun desiderio, che non ha nessuna domanda vera, ma di gente che si mette a ricercare il senso della vita.

Ecco, nel momento dell'Annunciazione, la Madonna ha vissuto proprio questo dramma; si è trovata in quel punto del tempo nel quale il Mistero bussava alla porta del tempo. Era quello il momento, esile come un soffio, ma non era per niente un soffio, era concretissimo, estremamente reale e storico in cui il Mistero o entrava dentro il tempo e la storia, o rimaneva fuori. Dio avrebbe scelto di rimanere fuori. Tutto dipendeva dal sì di questa donna, di questa ragazza. E Lei l'ha detto pensando anche a noi: *“E il Verbo si è fatto carne.”* Ora anche per noi è così: dal nostro sì a Cristo dipende la salvezza del mondo, dipende l'instaurarsi di un uomo che nasce dal suo rapporto con Lui. Quindi la grandezza della Madonna è che non ha interpretato le parole dell'Angelo, ma ha liberamente obbedito, ci ha creduto.

È attraverso la Madonna che il Signore attua il Suo disegno, attua la Sua alleanza. Cos'è la Sua alleanza? È il Suo coinvolgimento materiale, concreto nella vita quotidiana di tutti gli uomini. Attraverso la Madonna, attraverso questo mistero, Lui arriva a tutti noi. Quando la Madonna era con l'Angelo, chi c'era lì? Nessuno. Guardate quanta gente c'è qui ora. Come ha fatto a saperlo? Il Mistero è arrivato, si è fatto conoscere. Questo è infatti l'annuncio cristiano: Dio si è coinvolto con te. Attraverso la Madonna è entrato nella storia e ha pensato a te (Stavo pensando in questi giorni a quando Gesù è sulla croce e ci sono sotto i suoi aguzzini che lo tentano e gli dicono: “Vieni giù. Fai vedere che sei veramente Dio e staccati da lì. Fai vedere qualche cosa e noi ti crederemo! E lì Gesù arriva a dire: “Padre perdonali perché non sanno quello che dicono.” Ho riflettuto parecchio su questa frase. Non era un semplice perdono, come dire ‘sono buono, sto per morire, va beh, perdonali!’). Sapete perché ha detto così? Perché ha detto a Suo Padre: perdonali, perché sono miei anche quelli lì. Sono miei. Se io sono entrato nel mondo, sono entrato per tutti, anche per quelli lì. Per cui se io sono sulla croce, secondo il tuo disegno, Tu devi darmi anche quelli lì).

Il pensiero e la cultura moderna si interessano di tutte le forme religiose, perché ogni forma religiosa è un'interpretazione, è una via che l'uomo tenta nel suo rapporto con il divino. Ma c'è una sola ‘via’ che non può essere proprio tollerata, perché non è abbandonata alla sua interpretazione di Dio, ma è Dio che interviene e si colloca come presenza umana dentro la vita degli uomini. Questo per l'uomo è inaccettabile. È paradossale: l'uomo ha bisogno totalmente di questo ed è proprio questo che non accetta. Il cristianesimo infatti è Cristo che ha la pretesa unica di dire: “Io sono la via e senza di me non potete far niente”. Per questo la ragione naturale è realmente qualcosa in cui si esprime tutta la ribellione e la resistenza che il peccato originale ha destato tra l'uomo e Dio. Questo lo potete vedere nelle prime pagine del Vangelo di Giovanni quando dice: *“La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta Egli era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di Lui eppure il mondo non lo riconobbe”*. Girò la faccia da un'altra parte. *“Venne tra la Sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto”* (Gv 1, 1-13).

Il Protestantismo, ad esempio oscura questo fatto dell'incarnazione, mentre valorizza l'aspetto interpretativo della vita cristiana; tanto è vero che “l'autorità della Chiesa”, il segno oggettivo dell'autorità della Chiesa, la presenza del Mistero di Cristo nella Chiesa, è sostituita con la “parola di Dio” cioè Dio è ridotto a parola, cioè è ridotto ad interpretazione. Ognuno ha la sua interpretazione del Mistero. Mentre la vera Parola è un Fatto, è una carne, è Cristo, il Verbo di Dio fatto carne.

La Madonna è proprio il mezzo “usato” da Dio per dare se stesso a noi. È lo strumento per far capire all'uomo che Egli ha voluto con l'uomo un rapporto familiare, come da padre a figlio, nel senso letterale del termine. La Madonna è stata lo strumento di questa umanizzazione di Dio che si è fatto uomo per condividere la nostra umanità, ci ha reso familiare la Presenza di Gesù Cristo e il cambiamento dei rapporti tra di noi. Il cambiamento dei rapporti vuol dire la scoperta della novità che tu porti dentro, che detta il modo di guardare nei rapporti con tutto.

"Il cristianesimo - dice Wittgenstein - non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà dell'anima umana, bensì una descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo".

E Pavese dice: *"Nelle cose pensate (quelle progettate) manca sempre l'inevitabilità, il pensiero più risoluto (più ricercato, più completo umanamente) non è nulla di fronte a ciò che avviene."* È stupendo. Tutti noi possiamo far la verifica di questo. Puoi progettare tutto quello che vuoi, ma l'attimo che sta capitando ha una ricchezza straordinaria.

"Il cristianesimo non è una dottrina, ma l'avvenimento reale di Cristo nella nostra vita, è il riconoscimento e l'adesione a Cristo, è l'accettazione di essere stati scelti." (Don Giussani *'Un evento reale nella vita dell'uomo'* p. 162-163).

"Incontrare la Presenza di Cristo realizza il passaggio alla realtà, (uno apre gli occhi e entra nella realtà, trova che il mondo è bello e le cose hanno un senso), cioè ci fa aderire a un presente che già c'è". È come se io, prima di questo momento, avessi camminato nella realtà come uno zombi. Mi sono innamorato di un'espressione del nostro amico Bill Congdon, che abitava da noi alla Cascinazza e, essendo un artista, diceva che spesso noi guardiamo la realtà 'con l'occhio vegetativo del cane.' Invece no, succede un fatto per cui, ad un certo punto, tutto comincia a cantare e ti fa aderire: tutto è interessante. Senza l'avvenimento di Cristo noi non ci renderemmo conto della realtà né della natura del nostro disagio. L'avvenimento di Cristo nella nostra vita fonda pertanto una certezza per affrontare il futuro, per decidere. Noi partiamo da una certezza, da un fatto che ci è accaduto: siamo stati scelti e amati da Dio e Dio ci ama così come siamo. Il fatto è la percezione che tu vali, che tutto il tuo io è stato recuperato; sei stato scelto per essere amato. E Cristo ha dato se stesso per te.

Tutta la personalità della Madonna scaturisce nell'istante dell'Annuncio, lì è nato il sentimento dell'io, di sé, profondo e misterioso. Dice don Giussani nel libro *"L'avvenimento cristiano"* (pp. 59-63): *"È in un incontro che io mi accorgo di essere me stesso, che la parola "io" o la parola "persona" si desta. L'esito di un incontro è la suscitazione del senso della persona."* È facile capire questo: quando incontri una persona significativa, che ha delle ragioni, ti butta subito dentro di te; se invece incontri uno stupido, uno banale, fai fatica. *'L'esito di un incontro è la suscitazione del senso vero della persona.'* È come se la persona nascesse. Non nasce lì, ma nell'incontro prende coscienza di sé, perciò nasce come personalità, nasce come io. La persona nasce in un incontro. Nell'aderire all'Annuncio e nel concepimento del Verbo si avverò nella Madonna una struttura nuova, definitiva. Lì è nato l'uomo nuovo, un soggetto nuovo, unico nella storia, con una precisa identità, tu lo riconosci, non c'è bisogno che lo porti scritto sulla fronte, senti l'accento, la vibrazione della vita che ha. *"L' avvenimento – dice don Giussani – è qualcosa che irrompe dall'esterno. Un qualcosa di imprevisto. Ed è questo il metodo supremo della conoscenza."* Chi lo direbbe? Un qualche cosa che tu non conosci diventa il metodo, il criterio della tua conoscenza. Possiamo fare la verifica se la nostra conoscenza parte da lì o se invece è piena di tante cose che noi progettiamo, come uno zaino pesantissimo di cui non sappiamo cosa farcene.

"Conoscere è trovarsi di fronte a un nuovo, a qualcosa di estraneo a sé, di non costruito da sé. Bisogna ridare all'avvenimento la sua dimensione ontologica di nuovo inizio. ["Ontologico" significa 'non derivato da.' Dio non è fatto, non è derivato da niente: è. Tu invece, io invece, siamo derivati. Da dove nasce il nuovo? Da un fattore più grande di te che ti fa] È una irruzione del nuovo che rompe gli ingranaggi, gli ingranaggi delle cose già stabilite, delle definizioni già date, che mette in moto un processo per cui l'io comincia a prendere coscienza di sé, ad avere tenerezza verso se stesso." (L. Giussani, *In cammino*, p. 104 s.). È l'esperienza che hanno fatto Zaccheo, la Samaritana e tutti gli altri che l'hanno seguito.

Di fronte alla scristianizzazione del mondo moderno, il problema non è un ammodernamento della fede, non è un sistemare la fede. L'unica risposta possibile da parte dell'uomo è il desiderio che Cristo riaccada come avvenimento dentro il reale, così che ci sfidi tutti i giorni.

C'è una frase di don Giussani che si trova in *"Si può vivere veramente così?"* (pp. 115-116):

"La fede ci porta più in là, varca la soglia. [Quello che la ragione non riesce a capire, la fede lo varca, lo riconosce] "non perché noi diventiamo capaci di varcare la soglia, ma perché Uno che viene dal di là della soglia si siede con noi a mensa e ci racconta quel che c'è aldilà della soglia. Dio diventa compagno dell'uomo. Per cui la nostra conoscenza viene potenziata perché quello che

ci dice colui che viene dal di là della soglia non è qualcosa di estraneo a ciò che il cuore sente, a quel che la nostra intelligenza raggiunge e capisce anche da sola, non è estraneo. Anzi, quello che è aldilà della soglia che si siede a casa tua rivela come nasce la nostra intelligenza, ne rivela la fonte, la vedi davanti. È la cosa più confacente, più aderente alla nostra intelligenza che si possa immaginare. È una parola misteriosa, ma non è estranea. Uno si sente più a casa sua con quella parola misteriosa che neanche con le parole che capisce. La fede è il metodo della conoscenza nuova.”

Dalla Madonna dobbiamo pertanto imparare la maturità della fede, perché la nostra fede, se non diventa matura, se non avrà questi connotati, non reggerà l'urto del tempo.

I fattori della maturità della fede, secondo me, sono tre.

1. Il primo è che la vita è una vocazione.

Vivere la vita come vocazione significa tendere al Mistero attraverso le circostanze in cui il Mistero ci fa passare, rispondendo ad esse. Le circostanze non sono un ostacolo al destino, anzi noi possiamo arrivare al destino solo attraverso quello che ci sta capitando nella circostanza, noi possiamo arrivare al Mistero attraverso le circostanze che sono il dito di Dio che ci tocca. Ogni gioia, ogni difficoltà, ogni circostanza attraverso cui siamo chiamati a passare, trova la sua ragione ultima nell'essere occasione di un rapporto con l'Infinito. La circostanza è voce di Dio che continuamente ci chiama e ci invita ad alzare lo sguardo, a scoprire nell'adesione a Lui la realizzazione piena della nostra umanità, a vivere la vita come vocazione.

La Madonna aveva chiaro che apparteneva totalmente ad un Altro nella modalità fisica del suo tempo, nelle circostanze del suo tempo, nella concretezza dell'affronto del quotidiano, dentro le cose normali. La vita come vocazione vuol dire che la Madonna aveva la coscienza che Lei era totalmente di un Altro, di quel Bambino che portava dentro di sé. Tutto di Lei apparteneva al Signore attraverso un legame preciso, il legame del suo popolo. Allora possiamo chiederci: “Abbiamo noi questa coscienza di appartenenza quando viviamo in famiglia, sul lavoro, tra di noi? In quel che facciamo, pensiamo che stiamo costruendo il suo popolo? Abbiamo la coscienza che niente di ciò che viviamo è inutile? Tutto quello che può capitare nella circostanza è la modalità immediata per arrivare al Mistero. Questa è una domanda che dobbiamo farci.

2. Il secondo fattore per una fede adulta è il sì della Vergine all'annuncio dell'Angelo. È l'energia del sì a Dio. Questa energia è la forza della nostra libertà che aderisce, aderisce anche dentro la prova, perché riconosce il vero e perciò si coinvolge. La Madonna ha detto di “sì” perché quel momento l'ha riconosciuto vero, ha riconosciuto che quell'annuncio veniva da Dio. Anche per noi è stato così. Nessuno di noi infatti è qui se non perché ha riconosciuto, anche solo per un attimo, una frazione di tempo, che Cristo è vero, che questa compagnia è vera, che è tutto vero. Non sono qui per fare un ritiro, ma sono qui per la verità di me. Ciò che è accaduto è vero. Come fa uno a stare in monastero quaranta, cinquant'anni se non fosse così? Sarebbe un pazzo totale se non scrutasse ogni giorno dove il Vero emerge, dove il Vero ci viene incontro. Magari ti viene incontro correggendoti in un modo a volte brutale, ma siccome tu sei lì per questo, non è difficile riconoscerlo. Occorre chiedere la semplicità di cuore della Madonna per non avere bisogno di qualcosa d'altro rispetto a quello che Dio sta facendo dentro di te.

3. Terzo punto per una fede adulta:

“Allora Maria disse: “Ecco la serva del Signore ...E l'Angelo partì da Lei.” (Lc. 1, 38)

Pensiamo a Maria rimasta sola in casa di fronte a ciò che era capitato. Dopo quel momento poteva dire: forse è stata un'illusione, sono stata presa di sorpresa, non ho capito bene. Ma non avvenne così, perché se avesse pensato così un solo istante, sarebbe di colpo precipitata nel nulla, nel niente. Quello che le era accaduto era ciò che la sosteneva, perché altrimenti sarebbe diventata niente. Ciò che le era accaduto costituiva tutta la ragione di vivere e della sua forza. Lei era totalmente appoggiata a quel fatto, strano fin che si vuole, ma reale.

Anche qui poniamoci la domanda: noi davanti alla fatica facciamo obiezione, Maria invece è sola, fa fatica, ma è ferma nella fede. Maria è certa nella sua solitudine. Che cosa regge l'urto del tempo? A che cosa stai appoggiato? Da ciò a cui stai appoggiato si capisce che cosa regge l'urto

del tempo. Maria nella solitudine aderisce a Dio nella fede. Ciò che aiuta a vivere una fede adulta è l'atteggiamento della domanda, della preghiera, la domanda continua di Cristo! La preghiera è il riconoscimento di qualcosa di più grande di noi: Cristo tra noi. È con la preghiera che Cristo ci diventa familiare dentro tutto ciò che siamo e facciamo. Per questo ci è stata insegnata quella bellissima preghiera *"Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam"*. Possiamo dirla dentro tutte le circostanze, come la chiave di volta del significato di quell'istante, come legame di coscienza con l'origine che ci sta facendo. Avere la coscienza di questa Presenza vuol dire non possedere niente, essere tutti appoggiati su questa Presenza, perché noi siamo possesso di un Altro. Noi non possiamo possedere niente perché siamo possesso di un Altro e nell'essere possesso di un Altro possediamo tutto, tutta la realtà, se diciamo di "sì". La Madonna ha detto di "sì", e il Mistero è entrato in lei. Dobbiamo essere furbi anche noi: nell'essere posseduti da Cristo noi possediamo tutto. Tutto quello che siamo ci è dato. Questo nuovo modo di possedere si chiama verginità, che è il possesso vero delle cose così come le possiede Gesù nel suo rapporto con il Padre. Il sintomo della maturità della fede è la memoria continua per cui Cristo, reso presente fra noi, diventa familiare a noi in ogni luogo. Il sintomo della maturità della fede è come se tu portassi nelle circostanze la persona amata continuamente, è reso familiare, presente dentro la vita che fai, in ogni luogo e da ciò nasce il coraggio di possedere le cose nella verginità come la Vergine Maria. Volevo concludere con questo bellissimo passo di Péguy tratto da: *"Il portico del mistero della seconda virtù"*. Dice: *"Ci sono giorni in cui si sente proprio che non ci si può più accontentare dei santi ordinari. I santi ordinari non bastano più. Bisogna salire direttamente fino al buon Dio e alla Santa Vergine... E Lei che aveva preso tutti i figli degli uomini nelle sue braccia, Lei era così giovane e così potente. Così potente presso Dio. Così potente presso l'Onnipotente... Lei che non è soltanto tutta fede e tutta carità, ma è anche tutta speranza, e questo è sette volte più difficile... Lei che è infinitamente grande perché è anche infinitamente piccola. Infinitamente umile, che è infinitamente giovane perché è anche infinitamente madre... Lei che è infinitamente gioiosa perché è anche infinitamente dolorosa. [Capite nulla è fuori, nulla] Lei che è infinitamente commovente perché è anche infinitamente commossa. A tutte le creature manca qualcosa, e non soltanto di essere creatore. A quelle che sono carnali manca di essere pure. Ma a quelle che sono pure – bisogna saperlo – manca di essere carnali. Una sola è pura essendo carnale una sola è carnale insieme essendo pura. È per questo che la Santa Vergine non è solo la più grande benedizione che sia caduta sulla terra. Ma la più grande benedizione stessa che sia scesa in tutta la creazione. Lei non è solo la prima fra tutte le creature, Lei è una creatura unica, infinitamente unica, infinitamente rara."*

Omelia giovedì sera
(Es 40,16-21.34-38; Mt 13,47-53)

Don Michele Berchi

Non più una Presenza fatta di nube, un'arca con le stanghe, fatta di legno, non una presenza simbolica, ma una carne. Una Presenza, il Mistero che si rende presente in una carne lasciando quella libertà, che fu chiesta alla Madonna per prima, e che ogni giorno viene richiesta a noi: accettare, dire sì, riconoscere la visita del Mistero, ma abbracciati in una carne. Non più una nube che si eleva e che ricorda in qualche modo la Presenza di Dio, ma una carne. È questo il grande avvenimento della nostra vita: siamo stati presi, come dice il Vangelo, nella rete, una rete che ci impiglia per la sua bellezza, per la sua tenerezza, per la sua cura, per la sua attenzione. Siamo rimasti impigliati in questa eccezionalità che ha suscitato il nostro cuore. Che bella questa sottolineatura, quasi detta di sfuggita: *"Il Regno dei cieli è simile ad una rete gettata nel mare che raccoglie ogni genere di pesci."* È così. Noi siamo ogni genere di pesci, ci ha presi tutti, tutti, non ha guardato a nulla, senza condizioni. Siamo rimasti impigliati in quella rete e ogni giorno ci viene richiesto il sì, ci viene richiesto di riconoscerLo. Quel fatto accaduto per sempre nella nostra vita ha dato significato a tutta la nostra vita, perché la nostra vita porti il significato, perché siamo diventati la dimora di carne del Dio presente, esattamente come il grembo della Madonna. Che Lei ci aiuti in questi giorni a riscoprirne con stupore tutta la grandezza, tutta la bellezza e possa la nostra vita diventare dimora di Dio in questo mondo per tutti i nostri fratelli uomini.

Venerdì 2 agosto, mattina

I LEZIONE

Musica: S. Rachmaninov – Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo op. 31 – Spirto Gentil CD 21

Canti: *Ballata dell'uomo vecchio*
E verrà

Padre Sergio Massalongo

I. L'Angelo del Signore portò l'annuncio a Maria.

Il Signore è qui. Questo fatto non è accaduto solo duemila anni fa, ma sta accadendo adesso ed è il motivo per cui noi siamo qui. L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria: così è cominciata anche la nostra storia, la nostra vocazione. Tutti i momenti del nostro esistere sono sostenuti da questo fatto. Sta riaccadendo lo stesso avvenimento; non come allora, ma lo stesso di allora. È presente ed opera, fino a farci muovere i passi per venire qui.

Che annuncio ha portato l'angelo alla Madonna? Ha portato l'annuncio del coinvolgimento di Dio con Maria e, quindi, con me, con te. Dio irrompe nella storia umana e mi dice che si vuole offrire a me, vuole donarsi a me. Questo inizio descrive la natura del cristianesimo. Dice infatti don Giussani:

“Il cristianesimo è il legame che Cristo stabilisce con te, non che tu stabilisci con Cristo. [...] In questa gratuità è contenuta la sorpresa, la scoperta che c'è una iniziativa che precede la mia iniziativa, che precede il mio io e lo ricostituisce nell'incontro. C'è un avvenimento che precede il mio essere e rende possibile la libertà e l'energia. (rende possibile il mio essere, che io esista). Questo fissa il metodo del rapporto: se quello che sta all'origine di me è un Altro, se chi mi ha preso è Cristo, questo è una Presenza da guardare e da seguire, più che da interpretare.” (cfr. In cammino, pp. 34-35)

Guardare e seguire. *“Perché – e qui è stata una delle cose che più mi ha commosso preparando questi esercizi; dopo questa frase si potrebbe anche andare a casa... – **L'annunciazione, prima ancora del sì di Maria, è il sì di Dio all'uomo, è il sì di Dio alla mia e alla tua umanità. È Dio che si prende cura di te così come sei, ti sceglie e viene in tuo aiuto.**”*

La vita, quindi, si muove, ormai, dentro un ambito in cui il nostro nulla è già stato salvato. Tutta la vita che ci è data, ci è data solamente per scoprire questa grazia: che il tuo nulla è già stato salvato totalmente. “All'uomo di oggi sembra di essere lui a costruirsi la sua vita, perciò egli vuole pari diritti con tutti. Il concetto di elezione, invece, è come una bomba che entra in questa pretesa e la dissolve. Perciò il nostro primo sentimento è la nostra dipendenza originale da un Altro a cui apparteniamo. Siamo stati tirati fuori dal niente”. (cfr. don Giussani, La verità nasce dalla carne, pp. 104 ss.).

Ma che cosa vuol dire che l'annunciazione, innanzitutto, è il sì di Dio all'uomo?

Nel saluto dell'angelo, che chiama Maria “piena di grazia”, risulta chiaro che la benedizione è più forte della maledizione, che il bene è più potente del male. La decisione di Dio a favore dell'uomo, che in Maria diventa visibile, toccabile, è più potente di ogni esperienza di male e di peccato, è più potente di tutta l'inimicizia da cui è segnata tutta la storia dell'umanità; di tutta la linea del male: dal peccato originale a Caino, a Cristo crocifisso, alla nostra ribellione quotidiana, a tutta la ribellione del mondo. Ecco, davanti a tutto questo, è più forte il bene.

L'annunciazione, pertanto, è quell'avvenimento storico nel quale Dio ricolloca nel mondo la Sua immagine vera, cioè l'uomo vero - uso una parola forte - l'uomo perfetto. (Mt 5,48; 19,21; 1° Corinti 2,6). “L'uomo perfetto” è l'uomo perdonato, che ha accettato il perdono, che vive dell'amore di

Colui che l'ha salvato e così diventa capace di amare anche lui, allo stesso modo. Il perdono è proprio il diventare fisicamente sensibile, affettivamente sperimentabile, della perfezione di Dio, di questa positività senza limite che è il mare dell'Essere, vincendo nel bene tutto il male. Dove abbondò il male, il peccato, il tradimento, che cosa ha fatto Dio? Il modo con cui Dio risolve la questione, impensabile all'uomo, è una sovrabbondanza di Grazia (Rm. 5, 20). Quella di Dio, pertanto, è una logica completamente diversa da quella dell'uomo, ma è l'unica logica corrispondente. Infatti, come potrebbe l'uomo non solo darsi la vita ma, dopo il male compiuto, come fa a trasformarlo in bene? Anche se fa finta di niente, anche se tenta di dimenticarlo, ce l'ha lì, è impossibile! Chi può ridare a te l'identità che hai perso facendo il male, facendo uno sbaglio? Saresti condannato per sempre.

La Grazia, invece, indica qualcosa di più dell'uomo in quanto tale. La Grazia consiste nel coinvolgimento di Dio come uomo tra noi, cioè Dio decide di farsi carne.

Papa Francesco, il 29 maggio di quest'anno, ha sottolineato questo parlando dell'opera dello Spirito Santo, inviato a Pentecoste su Maria e i discepoli nel Cenacolo e dice: *"Quando lo Spirito Santo visita la nostra umanità, essa diventa dinamica, diventa come dinamite, capace cioè di accendere i cuori e di far saltare schemi e resistenze, muri di divisione, operando vie nuove e dilatando i confini del popolo di Dio."* Cioè un'opera che, per l'uomo in se stesso, è impossibile, ma la forza dello Spirito Santo rompe ciò che è impossibile e lo rende possibile. La Madonna è dunque il sì di Dio all'uomo. Ella inaugura il tempo della misericordia. Per questo è diventata segno di speranza certa: *"fontana vivace"*. "Fontana vivace" vuol dire fontana perenne del bene, il punto dove il male non ha vinto. C'è un punto dove il male non ha vinto la carne. Quindi, all'inizio, c'è il bene, c'è il disegno buono di Dio su di noi, che si china su di te fino a chiamarti per nome.

Cosa ci vuole per riconoscere questo avvenimento, questa Presenza, per coglierla? L'ha detto J. Carrón agli Esercizi di Rimini (*Esercizi della Fraternità di CL 2019*, pag. 11): *"La bellezza passa, accade, senza chiederci il permesso, sfidando ogni scetticismo, ogni nichilismo. E se uno è attento, può intercettarla. Tutto ciò che ci è chiesto è dunque di essere attenti per sorprenderla quando passa."* Quando arriva "il bel giorno".

La Madonna era attenta: quando l'angelo è arrivato non era distratta, era puntuale.

Infatti il momento decisivo della storia, l'entrata del Mistero di Dio nella storia umana, non avviene nel clamore, ma nell'ombra e nel silenzio, per questo occorre molta attenzione. È dentro questo silenzio gravido di attesa che il Mistero prende forma visibile in una carne, la nostra carne.

Dice Joseph Ratzinger: *"Pur nella vicinanza più intima a Gesù, il Mistero rimane mistero anche per Maria. Ma Ella rimane realmente in contatto col Mistero dell'Incarnazione mediante la fede."*

Ecco, ognuno di noi oggi, almeno per un breve istante, dovrebbe ripensare al suo inizio, al modo misterioso con il quale il Signore è entrato nella sua vita. E dice Don Giussani: *"L'Annunciazione noi non sappiamo come sia avvenuta. Quello che è accaduto è certamente questo: che alla Madonna si è resa evidente una corrispondenza tra quello che stava succedendo e l'attesa profonda del suo cuore."* L'ha riconosciuto vero così!

Due anni fa è capitato anche a me di trovarmi dentro ad una domanda che continuava a venirmi fuori. La domanda era: come sarà accaduto quel momento dell'Annunciazione? Era l'inizio di agosto, dovevo preparare una predica per l'Assunta e quindi ero in questa immedesimazione. Però non me lo chiedevo per curiosità estetica. Ero mosso dal desiderio di capire cosa poteva essere successo in quell'istante perché, tutto sommato, è stato un istante piccolissimo, di qualche minuto, ma capace di sostenere tutta la vita della Madonna, addirittura fin in sotto la croce. Mi domandavo: "Ma che razza di esperienza ha fatto Maria per rimanere così bloccata, affezionata, centrata, inamovibile per tutta la vita su quel momento lì?" Perché volevo anch'io questa esperienza, la voglio. Non ho avuto subito la risposta a questa domanda, è passato tempo, ma ad un certo punto è arrivata. All'improvviso, un lunedì pomeriggio: "Ecco! È successo così!" Allora vi dico cosa è successo, secondo me, non so se sarà stato proprio così, ma ciò che ho intuito mi aiuta tantissimo. ...Un giorno alla Madonna si presenta un giovane (non un angelo con le ali, perché si sarebbe spaventata, ovviamente) ma un giovane persuasivo, che ispirava fiducia, il quale le dice che doveva dirle una grande cosa. "Cosa?" "Ecco – le dice - vedi il profilo dei monti di Nazareth? L'ho fatto io! Vedi gli alberi, gli arbusti, i fiori, i cespugli? Li ho fatti io! Vedi l'acqua della fontana, che tu

vai a prendere ogni giorno? L'ho fatta io! E la notte, quando ti capita di uscire, vedi tutte le stelle? Ad una ad una, le ho fatte io! Ed i tuoi genitori? Li ho fatti io! E te, Maria? Ti ho pensato da una infinità di tempo! Ti ho fatta io. Ecco, adesso sono venuto a chiederti: "Posso entrare in quello che io ho fatto?" La Madonna ha detto: "Sì! Sono la serva del Signore, fai di me quello che vuoi tu. Non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu." Questo fatto così semplice mi ha innanzitutto ricentrato subito nel modo di pregare: un modo di pregare nuovo. La preghiera non è rivolgersi ad un Dio sopra le nuvole, sempre distratto, al quale si lanciano delle intenzioni e poi si attende se ha capito e poi, siccome non capisce mai, allora si ritenta un'altra volta. Rispondere come la Madonna vuol dire: "Signore, entra ora nel mondo, in questa particolare circostanza che mi è data da vivere, attraverso la mia carne. Ti offro la mia carne in questa circostanza perché Tu possa incarnarti. Qui, in questa circostanza. Prendi la mia carne perché Tu sia!" Allora, in ogni istante, avviene una continua incarnazione del Verbo attraverso di te, attraverso la tua fede. Tu immetti il Mistero di Dio nel mondo, lo fai essere, lo fai entrare lì dove sei e questo ti esalta, ti rende grande, ti dà un respiro illimitato, infinito.

Ma per poter dire così occorre una cosa fondamentale, occorre avere la consapevolezza della definitività della vocazione, di essere, cioè, "l'altro mondo" già in questo mondo: tu sei già l'altro mondo qui. Non sei destinato di là. L'aldilà è già tutto presente in te. La preghiera, allora, non è più "da qui all'aldilà" ma qui è già "l'aldilà" presente, che opera attraverso il tuo sì! Il tuo sì lo fa entrare dentro quella realtà che Lui stesso ti ha dato, perché in essa Lui si renda visibile, si manifesti ed operi quello che vuole. Si tratta di far abitare Dio in ciò che è suo: il tuo cuore! La preghiera è un dare carne al Mistero, lì dove ti chiama a vivere. Solo così Lui non resta astratto, ma si rende incontrabile.

Abbiamo visto come il cristianesimo sia emerso nella storia attraverso un incontro, non un'idea. *"Per farsi riconoscere, Dio è entrato nella vita dell'uomo come uomo, secondo una forma umana, così il pensiero, l'immaginativa e l'affettività dell'uomo sono stati come "bloccati", calamitati da Lui. L'avvenimento cristiano ha la forma di un "incontro": un incontro umano nella realtà banale di tutti i giorni."* (L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, p. 24).

Vi suggerisco alcuni passi: Giovanni ed Andrea (Gv 1, 35-51); la Samaritana (Gv 4); l'incontro con Matteo (Mc 2, 13-14); Zaccheo (Lc 19, 1-10).

Un incontro con colui che si chiama Gesù, in un momento preciso del tempo, rivela il significato della nostra vita e dopo duemila anni assume il volto dei suoi discepoli, assume il volto della Chiesa. Allora, se la salvezza è veicolata da questo annuncio, se la salvezza è quest'uomo, che cosa ci dice questo del metodo che Dio ha seguito per rivelarsi? Ci dice che la salvezza non è un'idea geniale, non è la costruzione di un progetto, ma è l'evento di una Presenza. La salvezza è la grazia, la sorpresa di imbattersi in una Presenza totalmente carica di significato, che ci prende per una totale corrispondenza e ci cambia la vita. La documentazione è proprio che con il Battesimo siamo stati presi; siamo stati inseriti dentro ad un'esperienza come il Movimento e dentro la scoperta di una vocazione.

Adesso vorrei accennare ad alcune caratteristiche dell'incontro con Cristo.

1. La prima caratteristica, che emerge sempre, secondo la mentalità comune si chiama **caso**, **casualità**, imprevisto. Secondo noi invece è una Provvidenza. Però questa esperienza della casualità è il primo elemento. Dice don Giussani in un pezzo bellissimo: *"Ciò che ha il potere di chiarirmi a me stesso è perciò qualcosa che penetra nell'orizzonte e nell'atmosfera della mia esistenza come un meteorite strano, estraneo, senza che io lo possa prevedere e quindi, ultimamente, capire, poiché l'imprevedibile non è nemmeno comprensibile."*

È un incomprensibile, un imprevedibile, che fa dunque scattare - come un fiammifero che si accende - la luce sulla verità di noi stessi. È per l'intrusione di questa "cosa" irrazionale - non afferrabile dalla nostra ragione, non dominabile dalla nostra misura, che supera e spacca tutte le nostre misure, non riconducibile, sia pure con qualsiasi scaltrezza, ai nostri pensieri - ed estranea, che nelle tenebre della nostra esistenza inizia ad introdursi una luce sulla verità di noi stessi e nella confusione prende a stabilirsi un ordine."

Incredibile! Da questa cosa incomprensibile, strana, indecifrabile, che entra come un bolide nel tuo cuore, comincia a stabilirsi un ordine, una verità delle cose.

“E di qui - dice - cominciano a nascere un’attrattiva e un’affezione verso di sé, una tenerezza e una compassione possibili verso gli altri.” (Don Giussani, In cammino, cfr. Un avvenimento di vita... p. 478 ss.) Ultimamente impossibili dal punto di vista umano!

Volevo leggervi, a questo proposito, qualche esempio di “bel giorno” che è accaduto.

A) Don Giussani nel suo libro *Un avvenimento di vita* cioè una storia (p. 486-487) dice: *“L’incontro si riconduce sempre ad un momento puntuale. Non vi è altro momento della nostra esistenza che abbia lo stesso valore, al punto che perdere quel momento può equivalere a perdere se stessi. E poiché lo si può perdere subito dopo, è solo riprendendolo – continuamente - che si ritrova un cammino sicuro.”*

Per questo non bisogna perdere quell’istante che ha messo in moto tutta la nostra vita.

“Se anche uno andasse in monastero a fare il monaco, è in forza della memoria di quel preciso momento che può continuare a camminare.”

Non si può dire: adesso ho fatto quell’incontro, sono in monastero, svolgo le conseguenze. No. In monastero tutti gli istanti che vivo hanno un nesso con quell’incontro, se no sarei schizzato. Tutti gli istanti: far da mangiare, parlare con i fratelli, risolvere le difficoltà, hanno un nesso con il Mistero di quell’inizio.

Don Giussani racconta poi il “bel giorno” di Von Balthasar, uno dei più grandi teologi del secolo scorso.

“Quando, nel ’61, è invitato a parlare della sua vocazione, racconta con precisione l’istante in cui percepì la sua chiamata. Avvenne durante un ritiro ignaziano, nell’estate del ’27: «Anche adesso, trent’anni dopo – dice Von Balthasar – potrei ritornare su quel sentiero della Foresta Nera, non molto lontano da Basilea, e ritrovare l’albero sotto il quale fui colpito come da un fulmine. E ciò che allora mi venne in mente di colpo non fu né la teologia, né il sacerdozio. Fu semplicemente questo: “Tu non devi scegliere nulla; tu sei stato chiamato. Tu non dovrai servire. Tu sarai preso a servizio. Ti sarà dato, non devi fare piani di sorta, sei solo una pietruzza in un mosaico preparato da tanto tempo”. Tutto ciò che dovevo fare era solo lasciare ogni cosa e seguire, senza fare piani, senza il desiderio di particolari intuizioni. Dovevo solo star lì per vedere a cosa sarei servito.”

Bellissima, strepitosa. Era pieno, capite. Quell’incontro l’ha talmente riempito che poteva buttar via tutta la vita aspettando a cosa poter servire, senza avere la percezione di rinunciare a niente.

B) Un altro “bel giorno” è quello di Claudel che racconta il momento della sua conversione la notte di Natale del 1886 a Notre-Dame de Paris (Una piccola curiosità. Nella stessa notte, il 25 dicembre 1886, Santa Teresina del Bambino Gesù scrive nella sua vita: *“quella notte ricevetti la grazia della mia conversione completa: Gesù mi aveva cambiato il cuore, quella notte passai dall’infanzia alla fede adulta”*). Dice Claudel, che allora non era ancora convertito:

“Cominciavo allora a scrivere e mi sembrava che nelle cerimonie cattoliche, considerate con superiore diletterismo, avrei trovato uno stimolo opportuno e la materia per qualche esercizio decadente. In queste condizioni, urtando a gomitate la folla, assistetti alla messa solenne con poco piacere. Poi, non avendo altro da fare, tornai nel pomeriggio per i vesperi. I bambini del coro, vestiti di bianco e gli alunni del seminario minore di Saint-Nicolas-du-Chardonnet stavano cantando ciò che più tardi ho saputo essere il Magnificat. Io ero in piedi tra la folla, vicino al secondo pilastro rispetto all’ingresso del coro, a destra, dalla parte della sacrestia. In quel momento capitò l’evento che domina tutta la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato e io credetti. Credetti con una forza d’adesione così grande, con un tale innalzamento di tutto il mio essere, con una convinzione così potente, con una certezza che non lasciava posto a nessuna specie di dubbio che, dopo di allora, nessun libro, nessun ragionamento, nessuna circostanza della mia vita agitata hanno potuto scuotere la mia fede né toccarla. Improvvisamente, ebbi il sentimento lacerante dell’innocenza, dell’eterna infanzia di Dio; una rivelazione ineffabile. [...] Le lacrime e i singulti erano spuntati, mentre l’emozione era accresciuta ancor più dalla tenera melodia dell’Adeste fideles. Emozione

dolcissima (e qui dice una cosa straordinaria: Dio quando l'ha toccato -e anche quando tocca ciascuno di noi - non ti cambia tutto quello che hai di marcio, di filosofico, di idee, no! ti lascia tutto.) alla quale, tuttavia, si mescolava un sentimento di spavento e quasi di orrore. Perché le mie convinzioni filosofiche erano intatte. Dio le aveva lasciate sdegnosamente come erano. Io non vedevo nulla da mutare in esse. La religione cattolica (nonostante l'incontro così commovente) mi sembrava sempre lo stesso tesoro di aneddoti assurdi; i preti e i fedeli mi ispiravano la stessa avversione che giungeva fino all'odio e al disgusto. L'edificio delle mie opinioni e delle mie conoscenze rimaneva in piedi; in esso non scorgevo alcun difetto. Era accaduta solo una cosa: io ne ero uscito. (Sentivo tutto il bagaglio che mi porto addosso, ma è accaduto un fatto che mi ha fatto uscire da lì) [...] Per esprimere lo stato di completo smarrimento in cui mi trovavo non ho altro paragone che lo stato di un uomo che si veda strappato dalla sua pelle con un colpo e che si trovi innestato su un corpo estraneo in mezzo a un mondo sconosciuto. [...] La mia resistenza ha durato quattro anni. Mi sembra di poter dire che ho messo in atto una bella difesa e che la lotta è stata leale e completa. Nulla trascurai. Usai tutti i mezzi di resistenza, ma dovetti abbandonare, una dopo l'altra, le armi che non mi servivano più.»
Come Dio ti conquista!

C) Non posso trattenermi dal leggervene un'altra. Perché l'Osservatore Romano del 31 gennaio di quest'anno ha dato ampio spazio a una scrittrice americana (classe 1962) del Texas: Mary Karr, mai sentita, ma con una storia veramente incredibile.

«Se in un qualsiasi momento della mia vita qualcuno mi avesse detto che a quarant'anni sarei stata battezzata nella fede cattolica, gli avrei riso in faccia. Da piccola ero cresciuta in una famiglia atea e non ero mai stata battezzata, né avevo ricevuto un'istruzione in una qualunque religione formale. Quindi non avevo idea di possedere un'anima e nemmeno una vita spirituale. Amavo moltissimo i miei genitori, ma bevevano tanto, e mia madre si era sposata sette volte, e quando era ubriaca si metteva a sparare all'impazzata, ed era il caos. Da bambina sono stata stuprata due volte, e ho convissuto con tanta paura e vergogna. È difficile anche solo immaginare quanto profonda l'assenza di Dio nella mia mente. Però ricordo un paio di volte in cui, bambina terrorizzata nella mia famiglia scombinata di bevitori accaniti, ho invocato Dio in maniera cieca, senza parole. Quello che avvertivo era la presenza di un'assenza. Compiuti i trent'anni, dopo la nascita di mio figlio, mi resi conto che anch'io non riuscivo a smettere di bere. Il mio matrimonio stava andando a rotoli. Mio figlio soffriva e io mi disperai. Una domenica mattina mio figlio entrò nella mia stanza con il suo pigiama di Spiderman dicendo: "Voglio andare in chiesa". Agnostica da tutta la vita, non avevo alcuna intenzione di andare. Ma quando gli domandai perché, disse l'unica frase che avrebbe potuto dire per farmi uscire dalla mia pigrizia. Disse: "Voglio vedere se Dio c'è". (Dopo la ricerca di una Chiesa, perché lì ce ne sono tantissime e non sapeva dove andare, incontrarono un sacerdote cattolico che conquistò la loro stima ed andarono da lui). Così mentre portavo Dev alla Messa, io mi sedevo in fondo, correggendo compiti e bevendo caffè come se fossi in una caffetteria. A un certo punto sono stata semplicemente catturata. (folgorata da qualche parola del predicatore) Iniziai ad ascoltare. Presi in mano un messale. E mi fu concesso il dono delle lacrime. A volte durante la messa mi ritrovavo con il volto coperto di lacrime, senza singhiozzi ma con una tranquilla consapevolezza del Signore presente».

Questo cammino di ritrovamento di sé ha coinciso, inevitabilmente, con l'incontro con Cristo, e quindi la fede.

2. Dopo questo primo aspetto dell'incontro che è la casualità, l'imprevisto con cui Dio si sbizzarrisce ad entrare nel cuore delle persone come vuole, un secondo aspetto, che l'incontro porta sempre dentro di sé, è la **drammaticità**. Ne sa qualche cosa il giovane ricco del Vangelo, che si era mosso incontro a Gesù per porre delle domande, anche serie, ma ha capito che in quell'istante, in quel momento, si stava giocando la sua vita, ha avuto paura ed è scappato via. Quando accade questo incontro, oltre alla dolce sorpresa, intuisce che è drammatico. Se non lo assecondi, se non ci stai ma ti tiri indietro, perdi tutto di colpo. Ti senti fuori, perché Gesù cammina, non si ferma. Dio non ci ama per scherzo, per cui l'incontro è un istante veramente

drammatico, dove si gioca tutta la vita. Non si può tergiversare. Potete leggere la vocazione di Eliseo (1Re19-21), la vocazione di Geremia (Gr 1,4-19), la vocazione di Mosè (Es 3, 4. 1-17), oppure Giovanni 21,15-23. Gesù dice a Pietro: *“quando eri giovane andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove vuole lui”*. Oppure potete leggere quello che la liturgia ambrosiana ci fa leggere in questi giorni (Lc 9,57-62). «Un tale gli disse: “ti seguirò Signore, ma prima lascia che mi congedi da quelli di casa mia. Ma Gesù gli rispose: nessuno che ha messo mano all’aratro e poi si volge indietro è adatto per il Regno di Dio”.»

3. Una terza caratteristica dell’incontro è la **paradossalità**. L’incontro chiede un cambiamento che pare a volte assurdo, irrazionale in certi suoi aspetti, perché sembra far rinunciare alla ragione. Ho conosciuto qualche ragazza che ha fatto la verifica della vocazione alla verginità e che si è trovata in una condizione del tipo: “sai sabato c’è l’incontro della verifica, ma si sposa mia sorella. Cosa devo fare?” Allora la si aiuta a capire che cosa vale di più, pur lasciandola libera di scegliere, e magari sceglie di venire all’incontro. Ma pensate che i genitori capiscano perché questa non va al matrimonio di sua sorella? Questo è totalmente paradossale che fa vedere che c’è qualcosa che vale di più. Però a livello umano ha una paradossalità che rompe tutti gli schemi. A volte sembra limitare anche la libertà. Su questo dovete leggere S. Paolo, 1Cor 1,17-31; Fil 3,7-9. *“Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.”* È un criterio completamente nuovo. Chi di noi non ha, in qualche modo, sperimentato qualcosa di questa paradossalità? Vivendo questo incontro paradossale però, se ci stai, fai l’esperienza di essere più uomo, di essere umano come non l’avevi mai provato. Fai l’esperienza del miracolo del centuplo.

4. Il quarto aspetto presente nell’incontro è che è **totalizzante**, ha la pretesa della totalità. “Totalità” vuol dire verità. L’incontro con Cristo è un avvenimento totalizzante nel senso che ha la pretesa di essere la forma di tutti i rapporti. Don Giussani ci diceva sempre che il monaco è il paradigma del cristiano, perché Cristo è tutto. Voi siete qua perché Cristo è tutto. Altrimenti non vale essere qua. In questo caso la vita monastica è un richiamo paradigmatico a una totalità, a una radicalità, a un’esigenza di totalità che Cristo ha quando ti incontra. D’altra parte dovrebbe essere così anche nel matrimonio: non si ama una cosa se non in funzione della totalità, del “per sempre”. San Paolo nella I^a lettera ai Tessalonicesi (5-9,10) dice che sia che vegliamo, sia che dormiamo, sia che viviamo, sia che moriamo, viviamo insieme con Lui. Questo è un aspetto importante, perché un’appartenenza, una vocazione, o è totalizzante o non serve a niente. Non si può dire: “Io appartengo alla Fraternità, al Movimento, alla San Giuseppe, alla Cascinazza fino a questo punto e poi basta”. Se uno dice appartengo, certo, c’è tutto un cammino di maturazione di fede, ma è per la totalità, perché ha incontrato Qualche cosa che vale di più. Ha incontrato Colui che rende vera la propria vita.

II. “Eccomi, sono la serva del Signore, mi accada secondo la Tua parola”.

Eccomi! Se uno comincia a rispondere, viene introdotto nel Mistero reale di Cristo fatto carne. Se cominci a rispondere, cominci a entrare dentro questo Mistero. Carrón diceva agli esercizi che *“non basta che il fatto accada. Occorre che ci accorgiamo del suo significato. Altrimenti ritorniamo al nostro solito modo di guardare, alla mentalità di tutti. Ciò che caratterizza l’esperienza è lo scoprirne il senso. Una realtà non diventa tua se non ne cogli il significato. Se ciò che ti è accaduto non determina l’autocoscienza e l’agire, non si incrementa l’io”* (pp. 21ss).

Se l’angelo avesse portato l’annuncio alla Madonna, ma Maria non ne fosse diventata cosciente, non avrebbe incrementato la Sua umanità. Chiedendole di diventare la Madre di Gesù, per opera dello Spirito Santo, che cosa chiede l’angelo alla Madonna? Le chiede di essere obbediente al disegno di Dio.

Romano Guardini spiega questo in modo bellissimo: *“Ciò che l’Angelo esige da Maria è un passo che vada nell’impenetrabile: esige la fede pura! Sotto la guida di Dio ella deve rischiare il suo essere personale avventurandosi in qualcosa che umanamente è impossibile, con presupposti puramente normali. La richiesta dell’Angelo a Maria è che creda alla Sua parola, che la sua vita scaturisca tutta dalla fede, che la fede diventi la forma della sua vita... Le chiede un’obbedienza verso la chiamata, un agire in conformità ad essa e un seguire entro l’ignoto... Fuori della fede d’ora in poi c’è il nulla, e tutto ciò che è, è atto di fede”.*

Benedetto XVI, in un suo libro (*L’infanzia di Gesù*, p. 46-47) spiega questo momento dicendo: *“Dopo il fallimento dei progenitori, Adamo ed Eva, tutto il mondo è oscurato sotto il dominio della morte. Ora Dio cerca un nuovo ingresso nel mondo. Bussa alla porta di Maria. Ha bisogno della libertà umana. Non può redimere l’uomo, creato libero, senza un libero ‘sì’ alla sua volontà. Creando la libertà, Dio, in un certo modo si è reso dipendente dall’uomo. Il suo potere è legato al ‘sì’ non forzato di una persona umana.”*

Il potere di Dio è legato al tuo sì, libero. Che rispetto ha Dio per la tua libertà!

Bernardo di Chiaravalle in uno dei suoi sermoni ha rappresentato drammaticamente questa attesa di Dio e l’attesa dell’umanità. Dice: *“L’Angelo attende la tua risposta, perché è ormai tempo di ritornare a Colui che lo ha inviato... O Signora, dà quella risposta, che la terra, che gli inferi, anzi, che i cieli attendono.”* È l’istante in cui la Madonna doveva dire sì, quell’attimo. Prosegue:

“Come il Re e Signore di tutti desiderava vedere la tua bellezza, così Egli desidera ardentemente la tua risposta affermativa. Perché esiti? Perché trepidi?”. In quell’istante così drammatico sant’Agostino dice alla Madonna: *“Temi di dire di sì per paura che sbagli Colui che te lo sta chiedendo?”.* Riprende san Bernardo dicendo: *“Ecco, Colui che è atteso da tutte le genti, bussa alla tua porta. Ahimè se Egli per tua esitazione passasse oltre! Alzati, corri, apri (è Bernardo che sollecita la Vergine) alzati con la fede e affrettati con la offerta, apri con la tua adesione”.*

E Ratzinger commenta dicendo:

“Senza questa libera adesione di Maria, Dio non può diventare uomo. Certo questo sì di Maria è totalmente Grazia. Il dogma dell’Immacolata concezione di Maria ha in realtà soltanto questo senso specifico: mostrare che non è affatto un essere umano a mettere in moto per suo potere la redenzione. Ma il suo sì è totalmente contenuto fin dall’inizio e in precedenza nell’amore Divino che già lo avvolge, ancora prima che esso sia generato. Tutto è grazia, ma la grazia non toglie la libertà, al contrario la crea.”

Don Giussani, in Qui e ora p. 82 dice: *“La libertà non è innanzitutto scelta, l’essenza della libertà non è la scelta di far quel che vuoi, l’essenza della libertà è l’adesione, tanto è vero che la legge della libertà è l’amore, l’adesione all’Essere, perché aderendo all’Essere il mio io si compie, realizza se stesso. Perciò valorizzare se stesso o aderire all’essere è lo stesso. La volontà è lo strumento di questo”.* Quando ci si fa incontro una realtà corrispondente alle esigenze del vero, del bene, del bello che è in noi, cioè un’attesa di felicità che ci costituisce, la libertà si attua, la libertà scatta nel riconoscimento della corrispondenza alla nostra originale inclinazione. La mia inclinazione è questa bellezza, è questa verità, è questo bene che sei Tu. Quindi la nostra libertà Lo afferma.

E Julián Carrón (*Esercizi della Fraternità* 2018, p. 72-73):

“La libertà infatti è come una sorpresa che scaturisce da questa familiarità [con Cristo], non il termine di un nostro sforzo o di una nostra analisi. Dobbiamo preoccuparci solo di una cosa: assecondare Cristo quando interviene.”

Ecco, la Madonna ha assecondato l’intervento di Dio nella storia. Ha rispettato totalmente la libertà di Dio, ne ha salvata la libertà. Come? Obbedendo. Obbedendo io salvo il tuo gesto libero di entrare nel mondo. Non ha opposto un suo criterio, un suo metodo, è stata al cenno di Dio. La grandezza della Madonna, come la grandezza di ogni uomo, è nella libertà di aderire al disegno di Dio su di noi, è nel *fiat*, nel sì. Il sì vuol dire: aderisco a Te, Signore. In questo aderire a Te avviene la salvezza dell’uomo.

Ora, questa libertà di aderire al Signore con la totalità di se stessi, assecondando totalmente il disegno di Dio, ha un nome: si chiama **disponibilità**. Non è questo un atteggiamento di

indifferenza passiva, ma indica una passione a far nostra la volontà di un Altro. Si dice infatti “disponibilità a”, che indica una “tensione a”. La parola disponibilità è preceduta dal prefisso “dis”, che indica uno strappo, un atteggiamento pronto ad essere strappato da dove è, da quello che è “per”. La parola disponibilità ha già dentro di sé tutto questo movimento di strappo da sé per Te.

Don Giussani diceva che la disponibilità al Mistero è il vero sconvolgimento per l'uomo: il vero sconvolgimento dell'uomo è essere disponibili a Dio. Come è capitato a me, per esempio, forse due anni dopo che ero nel monastero. Era l'inverno del '77, io ero in officina, riparavo un pezzo, e a un certo punto viene il padre abate con un ombrello tutto a pezzi. Ma più a pezzi di così... e mi ha detto: adesso lo ripari, so che tu lo farai bene, ho fiducia di te. Io dentro piangevo come una fontana: padre abate, è impossibile, non vede che non si può... ho solamente l'incudine e il martello! Allora non avevamo altro! 'Ma tu arrangiati e vedrai...'- mi dice. Cosa fare? Potevo essere il più grande esperto nello smontare i treni, ma quell'ombrello lì... Però lui, me lo ha lasciato lì ed è andato via. Allora ho cominciato. Prima di tutto ho cercato il filo di ferro più fine possibile e ho cominciato a legare le punte, poi ho aggiustato la tela con l'ago, per metterlo a posto. Ci ho messo una mattina intera, ma alla fine l'ombrello si apriva. Allora ho pensato che aveva ragione l'abate. Ho verificato tre volte il funzionamento dell'ombrello e poi sono andato dal padre abate. Lui lo apre e mi dice: hai visto che si apre! Lo apre una seconda volta e l'ombrello si sfascia, allora mi dice di buttarlo via. La disponibilità ad un altro è proprio uno sconvolgimento. Fino a qualche tempo prima che io entrassi in monastero, per esempio, all'ora di terza (le 9, quindi dopo la Messa e le lodi) l'abate passava in rassegna tutti i monaci e ogni giorno dava a ciascuno un lavoro. Per cui un monaco poteva fare 30 lavori diversi in 30 giorni. Uno sconvolgimento, vi assicuro! Ci sono dei lavori che ti vanno bene, ma ce ne sono altri che ti mettono veramente alla prova.

Per cui guardiamo di che cosa è fatta questa disponibilità?

1. È fatta innanzitutto dalla **povertà del cuore**. Povero è colui che non possiede niente e perciò non ha niente da difendere, ma riceve tutto da un Altro. Quello che è tuo è ciò che ti è dato, perciò non puoi porre condizioni, quindi si tratta di una disponibilità totale. Ecco alcune righe della Regola di San Benedetto a proposito della professione monastica (cfr. cap. 58,24-25).

“Tutto si riceve dall'Abate del monastero e nessuno osi possedere qualcosa come propria, assolutamente nulla. Come coloro i quali non possono disporre liberamente nemmeno del proprio corpo e della propria volontà.”

E perché questo? Che libertà ci vuole per dire così? Perché Cristo ha vissuto così.

Dice Gv 5,19: *“il Figlio da sé non può fare nulla se non quello che vede fare dal Padre. Quello che Egli fa, anche il Figlio lo fa.”* Dentro questa povertà del cuore, dentro questa totalità di obbedienza, avviene la riconquista di una figliolanza.

Dice Gesù: “Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che Gli piacciono, che Gli sono gradite” (Gv 8,29). Uno non ha nessun'altra consistenza se non quella di Chi lo manda. Colui che mi ha mandato è con me, la mia consistenza è Chi mi manda.

2. La seconda caratteristica di cui è fatta la disponibilità è la **vigilanza**.

La vigilanza è il recupero continuo della disponibilità. Perché questo? Perché all'avvenimento di Dio nella nostra vita noi poniamo una sorda continua resistenza, dovuta al peccato originale, per cui abbiamo bisogno di un rinnovato continuo rimetterci in gioco, rimetterci nella posizione giusta. Il sinonimo della vigilanza, l'ho trovato proprio in don Giussani, che dice: è la Memoria, e cita Pavese, il quale afferma che la memoria è una passione ripetuta. Noi viviamo una passione per Cristo, una passione ripetuta perché purtroppo in noi non ci può essere una continuità garantita, occorre sempre riconquistarla. Quindi occorre questa passione ripetuta per non cadere nella distrazione, che è la resistenza del cuore a questo fatto.

3. Il terzo aspetto della disponibilità è il **giudizio di valore** che la sostiene. L'avvenimento di Dio nella nostra vita è l'inizio di una storia che Dio stesso conduce. In questo cammino non ci si

può poggiare su uno stato d'animo che non ha la forza di resistere, ma su un giudizio di valore, su un fatto che veramente ti è accaduto e ti sostiene. Posso non sentire niente, ma mi è accaduto. Questo fatto, se diventa giudizio di valore, se è affermato, mi sostiene nella disponibilità. Questo giudizio di valore, riconosciuto, vissuto, è la radice della disponibilità, genera la disponibilità che dà la pazienza, la tenacia alla storia, a ciò che mi è accaduto.

Questa disponibilità, nella sua radice ultima, come si rivela? Si rivela nel desiderio di essa. Devi desiderarla, chiederla. Riconoscere questo è la povertà più grande. Si rivela qui il vero volto del giudizio di valore della disponibilità che è la domanda a Dio che ce la conceda.

Joseph Ratzinger, nel suo bellissimo libro *"Il Cammino Pasquale"*, sottolinea la disponibilità di Gesù, dice: *"Che cosa impara Gesù da Sua Madre? Impara il 'sì'. Non un sì qualsiasi, ma la parola 'sì' che sempre avanza, senza stancarsi. Tutto quello che Tu vuoi, mio Dio... sì faccia di me quello che Tu hai detto. Questa è la preghiera cattolica che Gesù ha appreso dalla Sua Madre terrena."*

Poi conclude con un bellissimo passo di un monaco del monte Athos il quale diceva:

"Noi onoriamo la Madre di Dio e riponiamo in Lei tutte le nostre speranze perché sappiamo che può tutto. E sapete perché può tutto? Suo Figlio non lascia inasaudito alcun Suo desiderio, perché non ha più restituito ciò che ha preso in prestito da Lei. Ha preso da Lei la Sua carne che ha reso divina ma che non ha più dato indietro. Questa è la ragione per cui ci sentiamo così sicuri in Maria."

Concludo con un bellissimo passo di padre Ibrahim di Aleppo. È stato alla Cascinazza l'anno scorso e, nella sua naturalezza estrema, disarmante, ci ha detto: *"Se tu sei disponibile a Dio, poi scopri che Dio è disponibile a te. Pensi di essere tu a seguire Cristo, ma poi scopri che è Dio stesso che ti obbedisce. È quello che ha sperimentato Maria: Lei obbediva al Suo Signore, facendo il Suo piano; ma poi è Gesù che obbediva a Maria alle nozze di Cana! È questo il bello! Entrare in questa familiarità, dire ogni volta di sì. Ogni volta che diciamo di sì c'è qualcosa che cresce, che si approfondisce con il Signore. Più vai avanti, più scopri che sei dentro il Signore e che il Signore è dentro di te, c'è la reciprocità, anche nell'obbedienza. Beati noi se riusciamo a essere disponibili."*

Omelia venerdì
(Lv 23,1.4-16.37; Mt 13,54-58)

Don Patrizio Foletti

Un paio di osservazioni. La prima legata al brano del Levitico. Sembra un arido elenco di festività, di solennità, ma ha uno scopo ben preciso: quello di tenere desta la memoria di quanto il popolo d'Israele stava vivendo con Mosè, a partire dalla liberazione dall'Egitto. Il fatto di per sé ha costituito il popolo, gli ha dato un'identità, proprio tenendo conto che, una volta trovatisi nella Terra Santa in condizioni più agiate, più tranquille, il rischio di dimenticarsi di Colui che ha operato grandi cose era grande, così come è grande per tutti il rischio di dimenticarsi. E allora le feste, le solennità come scopo hanno quello di tenere desta la memoria - ci viene ripetuto spesso - la memoria di quanto il Signore ha operato con il popolo d'Israele, affinché, consapevole di questo, possa nella fedeltà continuare a vivere questa esperienza di liberazione, di salvezza che è iniziata con la fuga dall'Egitto. La memoria era quindi un sostegno nell'esperienza di fede che il popolo stava vivendo, nella quale stava maturando.

La seconda osservazione è legata al brano del Vangelo a tutti ben noto. Vediamo un classico caso in cui di fronte a un un imprevisto, a qualcosa che sembrava inconcepibile, le persone si chiudono: ma come, questo qui è cresciuto in mezzo a noi, abbiamo giocato con lui, abbiamo condiviso esperienze dell'infanzia, della gioventù, e questo viene e pretende di essere chissà chi! Più o meno sono questi i pensieri che hanno attraversato queste persone. Il Vangelo le riassume in domande più essenziali, ma che fanno trasparire come di fronte all'imprevisto ci si chiude. Quindi è il classico esempio in cui, mancando l'apertura che viene dal senso religioso della vita, non siamo capaci di cogliere delle novità che possono sorgere inaspettatamente in mezzo a noi. Credo che chiunque di voi possa fare delle riflessioni su esperienze proprie, esperienze che possono capitare per esempio dentro la compagnia del raduno, dentro l'esperienza delle varie comunità. A volte quasi pretenderemmo di determinare noi quando lo Spirito può agire, nel senso che ci blocchiamo di fronte a una novità inaspettata, magari alla conversione o a una crescita di qualcuno che ci ha accompagnato nel cammino di fede. Perciò questo richiamo ci fa capire come sia un pericolo sempre dietro l'angolo quello di non sapere cogliere la Grazia di Dio che si manifesta attraverso le persone; ci invita a una maggiore attenzione, ci invita a domandare di essere sempre pronti a cogliere il desiderio di Dio nei nostri confronti, che spesso si manifesta non come ci attenderemmo, ma come un fatto nuovo inaspettato.

Sabato 3 agosto, mattina

II LEZIONE

Musica: B. Smetana – *La Moldava*

Canti: *Errore di prospettiva*
Martino e l'imperatore

Padre Sergio Massalongo

“Tienti stretto alla mia mano, anche se non ci sarà”. Come è possibile questo? Che Mistero è questo? Come è possibile rimanere legati anche quando apparentemente ciò che ami se ne va e tutto sembra cadere nel vuoto? (Pensate semplicemente allo strazio della Maddalena prima di incontrare Gesù risorto. Non c'era nulla che la consolava.) Questo è impossibile all'uomo, ma non è impossibile a Dio. Negli esercizi della fraternità di quest'anno, Carrón ha detto: “Non siamo noi a dover “tenere”, non è il nostro sforzo a sostenere tutto. Cristo è risorto, e non dobbiamo sostenere noi la Sua resurrezione. È alla rovescia: è Cristo risorto che sostiene la nostra vita”. (Esercizi, Rimini 2019, p.56).

La permanenza di questo riconoscimento si chiama Memoria. Allora domandiamoci: tu hai chiaro a quale mano sei attaccato, che non ti lascerà più? Se questo non è chiaro, se non è chiara la mano da cui passa la vita per te, tutto diventa un caos, un'approssimazione, tutto diventa nebuloso. Se invece è chiaro, anche se sei solo, non sei mai solo, perché c'è Qualcuno con te e non ti lascerà mai.

Guardiamo il primo punto di oggi.

III. Verbo si è fatto carne.

Come abbiamo visto, c'è nell'uomo la domanda - che viene riportata anche in un nostro canto —: “io vorrei vedere Dio, ma non è possibile”. Sarebbe possibile solo se Dio, il Mistero, si mostrasse Lui nella storia, diventasse un avvenimento della nostra vita. Questa è l'unica possibilità. Ecco, ora questo imprevisto è accaduto. In un tempo preciso, in una data precisa, in una condizione precisa, è accaduto questo fatto: Dio, il Verbo, si è fatto carne. Dio, il Destino, il Mistero è diventato un avvenimento della nostra esistenza quotidiana. È diventato carne per raggiungere la mia carne: questo è il cristianesimo. Ed è in tale avvenimento che si precisa anche l'io. Perché, se il Mistero si precisa in un avvenimento, è attraverso lo stesso avvenimento che si precisa l'io, che l'io nasce. Il Verbo si è fatto carne non nel senso magico, ma nel Suo farsi ha fatto noi, ha fatto me. È quell'avvenimento che ci fa compiutamente capire e sentire che cosa è il nostro io, così che improvvisamente ci troviamo a casa. Incontrando Cristo è come trovarsi a casa, nella propria dimora: vediamo le cose al loro posto giusto e ne godiamo.

Domandiamoci: perché Dio si è fatto uomo?

A questa domanda risponde Péguy dicendo:

“Egli non aveva affatto bisogno di noi. Ed anche Gesù non aveva che da restare (ben) tranquillo, nel cielo prima della sua incarnazione [...] Egli era proprio tranquillo nel cielo e non aveva affatto bisogno di noi. Perché egli è venuto? Perché è venuto al mondo? Bisogna credere, amico mio, che io ho una certa importanza, io una donna da niente. [...] Bisogna credere che l'uomo e la creazione e la destinazione dell'uomo e la vocazione dell'uomo ed il peccato dell'uomo e la libertà dell'uomo e la salvezza dell'uomo avevano una certa importanza, tutto il mistero, tutti i misteri dell'uomo. [...] Come è possibile che io non sia grande, amico mio. [...] Un Dio, amico mio, Dio si è scomodato, Dio si è sacrificato per me. Ecco il cristianesimo. [...] Tutto il resto non è altro che una bazzecola; meno di niente.” (Péguy, *Egli è qui*, BUR 1997, p. 96-97).

Dio si è scomodato per me. Dio è diventato uomo per la stima e l'amore che ha avuto per la sua creatura più alta: l'uomo. Dio ha voluto comunicare la Sua stessa natura divina all'uomo, incominciare a farsi conoscere dall'uomo per quello che Lui è veramente, diventando uomo Lui stesso, così che noi possiamo trovare la verità della nostra umanità solo in Dio.

Tertulliano, uno scrittore cristiano del II° secolo, diceva: "*Caro cardo salutis*", cioè una carne è il cardine della nostra salvezza. Non un pensiero, non una teoria, ma una carne. La salvezza viene da un uomo. La salvezza viene da un luogo umano. Se noi non avessimo incontrato il Movimento, chissà dove saremmo! La carne da cui scaturisce la salvezza è il corpo di una donna, di una ragazza di 15 anni che ha osato dire: "Tutte le genti mi chiameranno beata". È nel Battesimo che questa "nuova natura" è entrata in noi, fino a coincidere con il tuo io profondo. Che Dio sia diventato uomo è davvero un altro mondo che è entrato in questo mondo, per rendere più bello, più umano e pieno questo mondo, per poter vedere la realtà in un altro modo. Dio è venuto in questo mondo perché tu sia felice, perché tu possa godere di tutto quello che c'è. Per questo occorre una rinascita.

Potete leggere Gv. 3,1-21: l'incontro di Gesù con Nicodemo.

Qual è questo modo nuovo di vedere la realtà?

Mi sono imbattuto, facendomi questa domanda, in un passo di don Giussani che mi ha veramente colpito perché dice:

"In Gesù, Dio è apparso agli uomini come un segno, perché il Mistero non poteva essere identificato con il quantitativo del corpo di quell'uomo, ma attraverso la sua figura fisica, quello che diceva, la gente era percossa nella misura della loro semplicità e disponibilità. Soltanto che è un segno strano, strano perché non è una realtà che soltanto faceva pensare a Dio, ma pretendeva qualcosa di più: pretendeva di essere proprio quello di cui tutta la realtà è segno. È Lui ciò di cui tutta la realtà è segno, perché è il Mistero venuto tra noi. Gesù è il segno di una cosa che è già dentro di Lui (Difatti all'inizio del Vangelo Gesù va in giro per la Galilea dicendo che il regno di Dio è presente in mezzo a voi, il regno di Dio è vicino). Gesù era il segno di una cosa che era già dentro di Lui, come per gli altri segni non accadeva e non accade. Quell'uomo era Dio presente tra gli uomini. Per questo i discepoli hanno avuto fede in Lui, non hanno visto Dio in Lui, hanno visto Dio in Lui come oggetto della fede. Così che, pur vivendo nella carne, hanno vissuto tutta la loro vita nella fede. (Cioè non hanno visto in Lui Colui che risolveva tutti i problemi, ma hanno visto il metodo per aderire al divino.) Così è sorto il problema cristiano nel mondo, e ha dimostrato così di essere l'unico punto che poteva corrispondere a tutta quanta l'esigenza dell'uomo" (cfr. E l'angelo partì da lei, 1 febbraio 1998).

Ha lasciato intatta tutta la tua libertà di adesione.

J.P. Sartre, uno scrittore del secolo scorso, ateo, ha scritto una piccola opera molto bella, nella quale si vede la Madonna davanti al Bambino Gesù, che è contemporaneamente carne della propria carne e figlio di Dio. Queste righe ci fanno vedere i sentimenti della Madonna davanti a questo segno. (cfr. *Bariona o il figlio del tuono*) Dice:

"La Vergine è pallida e guarda il bambino, perché Cristo è il suo bambino, carne della sua carne e frutto del suo ventre. L'ha portato nove mesi e il suo latte che gli ha dato diventerà il sangue di Dio. In certi momenti la tentazione è così forte che dimentica che è Dio. Lo stringe tra le sue braccia e dice: "Piccolo mio", ma in altri momenti rimane interdetta e pensa "Dio è là", (Dio è in questo bambino) e si sente presa da un timore religioso davanti a quel Bambino.

Tutte le madri sono così attratte a momenti davanti a questo frammento ribelle della loro carne, che è il loro bambino, e si sentono in esilio davanti a questa nuova vita che è stata fatta con la loro vita...Ma nessun bambino è stato più crudelmente e più rapidamente strappato a sua madre di questo bambino, perché egli è Dio, ed è nello stesso tempo ciò che lei può immaginare."

La Madonna guarda il bambino e lo riconosce come Dio. Ecco, questo è quello che deve accadere anche rispetto alla Chiesa. Nulla infatti avvertiamo come più nostro di quel fenomeno che chiamiamo 'compagnia cristiana o compagnia vocazionale', ma non lo comprendiamo in tutta la

sua profondità se non scorgiamo in esso la presenza di Cristo. Vedere l'umano e riconoscere il divino.

Sartre continua mettendo sulla bocca della Vergine queste parole:

“Questo Dio è mio figlio, e questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi, e questa forma della sua bocca è la mia. È Dio e mi assomiglia... È un Dio piccolo che si può prendere nelle braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che vive.”

Questa è la fede: toccare questa tenera pelle e riconoscere Dio; vedere questa nostra compagnia piena di fragilità e limiti e riconoscere Dio presente. Questo è il metodo di Dio, che ci viene offerto per conoscerLo: la nostra compagnia umanissima sperimentando la quale però dobbiamo riconoscere dentro, la presenza di un Altro. Perché altrimenti questa compagnia umanissima non basta a colmare la pretesa di felicità che c'è dentro il nostro cuore. Perché questa compagnia non può assicurarci quella felicità se non è la pelle di Dio.

Chi riconosce, per grazia, il divino nell'umano, non può non trovarsi nella stessa posizione dell'Innominato de *“I Promessi Sposi”*, quando, sciogliendosi dall'abbraccio del Cardinal Federigo, alzando le braccia, esclamò: *“Dio veramente grande! Dio veramente buono! Io mi conosco ora, ora comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure provo una gioia quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita.”*

Occorre guardare, quindi, la Madonna nell'incarnazione per comprendere cosa è accaduto anche in noi.

1. La Madonna è Madre perché è vergine.

La Madonna quindi è il paradigma della verginità. La Madonna, che è il momento originale della nostra fede, è anche il momento originale della **verginità** nel mondo. Qual è la figura della Vergine? È una donna incinta. Una donna che ha un uomo dentro di sé, una madre. E perché è vergine se è madre? Proprio perché quell'avvenimento - che ha dentro - era tutto per Lei. “Beata tu che hai creduto”. È la fede che genera. A che cosa ha creduto? All'annuncio che ha incarnato in Lei Dio, all'annuncio che l'ha fatta diventare madre; ed è diventata madre perché quell'avvenimento era per Lei tutto, origine e fine di tutto.

La verginità, allora, è il rapporto con il reale in cui l'avvenimento di Cristo è il senso di tutto. Perciò la Madonna è vergine perché è madre, e madre perché ha creduto. Non poteva essere vergine se non fosse stata madre, perché quello era il disegno di Dio per Lei, la volontà di Dio per Lei. La verginità era la sua maternità. L'avvenimento di Cristo, Dio fatto uomo, per lei era il centro e la sostanza di tutta la sua vita. Nella psicologia di quella donna, pensieri, sentimenti, progetti, presentimenti, tutto era determinato da quel Figlio, avuto in quel modo così strano.

L'essenza della verginità, quindi, è che quell'avvenimento sia tutto! E quindi la Madonna è vergine perché è piena di Cristo. Non si può quindi parlare di verginità senza che l'avvenimento di Cristo sia dentro la nostra vita, “carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa.”

Il termine verginità non è un concetto astratto. Qui si fonda tutto il paradigma della verginità: è una carne. Quella carne è tutto per te e quindi prende la tua carne. La verginità è l'avvenimento di Cristo riconosciuto nella fede, che riempie ed esaudisce tutti i nostri rapporti. Questo modo di concepire la vita è un capovolgimento della concezione della posizione naturale, la quale ha come centro sé. Invece, per chi vive la verginità, il preponderante, ciò che viene prima, è l'avvenimento di Cristo che ci ha assimilati a sé e ci trasforma.

2. Ma c'è una condizione essenziale per la verginità, per questo modo nuovo di possedere. Questa condizione si chiama **sacrificio**. Come per Cristo la resurrezione fu il risultato della Sua morte, così la condizione della verginità è il sacrificio di sé. Di per sé il sacrificio è la condizione normale della gente. Ma c'è una grande differenza: mentre la gente subisce la condizione di sacrificio che la vita impone, subisce il sacrificio delle circostanze, la verginità invece vuole il sacrificio, lo richiede. Per cui non esiste verginità senza sacrificio. Il sacrificio non è “un accidente”, ci deve essere.

Perché la verginità vuole il sacrificio di sé? Non perché il sacrificio abbia valore in sé, ma la verginità lo vuole per un amore più grande, perché capisce che senza di esso non ama, ama di meno, non ama nel modo vero. Il sacrificio non è abbandonare l'amore: il sacrificio è un amore più grande dentro l'amore terreno. Quindi il sacrificio diventa valore quando diventa corresponsabilità, cioè risposta alla morte di Cristo per salvare la mia vita. Quando uno incontra Gesù Cristo davvero, diventa capace di sacrificio, perché vuole stare dentro quell'esperienza.

A me non interessava molto entrare in monastero, ma capivo che la vocazione mi aveva portato su quella soglia e che, se non l'avessi varcata, non sarei stato più cristiano. È stato proprio per non perdere Cristo che sono entrato in monastero. Anche noi, allora, vogliamo salire sulla croce di Cristo, partecipare alla Sua morte. C'è forse un Amore più grande di questo che Cristo rende possibile? Ora se questo sacrificio di sé è per un più possesso, allora segna una concezione nuova dei rapporti, è un possesso con un distacco dentro, dove il distacco naturalistico è dato dall'affermare il destino tuo e dell'altro. Quindi la verginità non chiede di lasciare niente, chiede un modo nuovo di entrare in rapporto con tutto. Questo è sacrificio. Non ti è chiesto di lasciare niente, non sei un mezzo uomo, una mezza donna, sei di più. È un modo nuovo di possedere tutto, di entrare in rapporto con tutto.

Ora, c'è un solo modo perché la croce di Cristo resti tale e non diventi via alla risurrezione, ed è quello di non abbracciarla: allora Cristo diventa un'obiezione e questo proprio per paura del sacrificio. Quindi chi vive la verginità ha questa condizione essenziale: se non fa questa esperienza di totalità di pienezza, è perché manca questa condizione.

3. Quali sono i campi in cui deve esercitarsi il sacrificio di sé?

Ne dico solamente due.

I. Il primo. Si tratta innanzitutto di andare contro il proprio stato d'animo, che pretende di sostituirsi al giudizio di valore e di diventare il criterio del vivere. Andare contro il tuo sentimento, quello che senti, al sentimento che si sostituisce al giudizio di valore: anche se non sento, Cristo c'è, mi è accaduto, è presente. Quando uno dice 'non sento più nulla', lo stato d'animo ha la pretesa di erigersi a criterio dell'azione, per cui faccio una cosa se mi va. Questo ci paralizza, perché tenta di far fuori l'oggettività di quello che ci è accaduto. Tenta di far fuori la realtà, nel senso che usciamo dalla realtà.

II. L'altro campo importante per esercitare il sacrificio di sé è lo scoraggiamento del nostro peccato, del nostro limite. Questo ci blocca e ci fa dire: io non sono all'altezza, io non ce la faccio. È un'auto-accusa continua di sé, che è una forma di auto-affermazione, una fuga per non morire.

4. Ora la verginità vive in modo particolare come **offerta di sé a Cristo** della propria esistenza, come partecipazione alla Sua morte e resurrezione. Nelle nostre costituzioni monastiche, c'è un punto che dice: *'vivere nel rapporto di reciproca donazione tra noi e Cristo, fa sì che tutta la vita sia definita dall'offerta'* (cfr. Cost. n. 22).

Ecco, l'offerta è una reciproca donazione di amore tra te e Cristo. Allora, anche il mio sacrificio di alzarmi al mattino, di tollerare mio padre, mia madre, i figli, di andare al lavoro, anche quello diventa un bene.

Cosa vuol dire offerta? Vuol dire due cose.

I. Vuol dire riconoscere che tutto non si fa da sé, ma che tutto è fatto da un Altro. Perciò dire ti offro, vuol dire riconosco che questo rapporto è costituito da Te. È costitutivo di un imprevisto. Ciò che lo definisce è un Imprevisto. Viene da un fatto che non è analizzabile da noi. 'Ti offro', è perché sei davanti a un qualche cosa di più grande di te. Quindi riconosco che tutto è Tuo.

II. L'altro aspetto che definisce l'offerta è il desiderio che questo Altro si faccia vedere nei rapporti, nelle cose. Dicendo "ti offro", dice: "ti offro perché Tu emerga in quello che accade, dentro qualsiasi cosa". E questo conferma definitivamente l'esistenza di ciò che si ama e la compiutezza del rapporto. Ogni istante è sotteso alla promessa della sua verità.

Dice don Giussani, in un pezzo estrapolato dai suoi scritti:

"Signore, riconosco che tutto da Te viene, tutto è grazia, gratuitamente dato, misterioso, che non posso decifrare, ma che io accetto, secondo le circostanze in cui si concreta tutti i giorni, e te lo

offro, e tutte le mattine te lo offro, e cento volte durante il giorno – se Tu hai la bontà di farmelo ricordare – io te lo offro.”

Ma in un'altra dice proprio il secondo aspetto:

“Ho bisogno di Te, ma ti dimenticherei subito: svaniresti subito dalla mia mente. Ti chiedo: Fatti vedere, fatti sentire, rendimi cosciente di Te” E mendico da Te, o Signore, di capire come realizzare la vita, come vivere i rapporti, vivere le cose come le vivi Tu, in modo che un po' della Tua felicità che Tu sei, si riveli al mio cuore, adesso.”

Bisognerebbe pregare così.

Guardiamo adesso il secondo punto di questa mattina:

IV.E l'angelo partì da Lei.

In un suo scritto, don Giussani dice:

*“Senza dubbio, di tutte le cose che la figura della Madonna e la sua storia ci richiamano al cuore, la cosa più impressionante è quel momento in cui «l'angelo partì da lei». Perché quando ha detto: «avvenga di me secondo la tua parola» aveva lì, davanti agli occhi, immediatamente, una realtà misteriosa che era un'evidenza per Lei; come era un'evidenza per Giovanni e Andrea quell'Uomo che parlava quando erano là a sentirlo. (Come dire: la presenza di Cristo o la presenza dell'Angelo, in qualche modo, sosteneva la risposta) Ma, rimasta sola, non aveva più niente intorno, più nulla, neanche lo spunto di un aiuto, eccetto la memoria di quello che era successo qualche istante prima. Per questo fu il momento più importante, perché l'opzione sua personale, l'impegno della sua ragione, la decisione della sua libertà, fu in quel pezzetto lì che si giocò. Era ragionevole che essa aderisse anche quando «l'angelo partì da lei», perché era troppo chiara la memoria di quello che aveva incontrato: era ragionevole. Ma oltre alla verità sperimentata qualche minuto prima, le occorreva ancora l'energia di una affettività che sceglie per il vero, (È stupendo. Non basta la ragionevolezza dell'incontro. Come quando un ragazzo incontra una donna tra le tante e dice: è lei. Non basta questo: occorre l'affettività che sceglie per il vero, occorre andare dietro al segno, altrimenti siamo da capo. Una volta riconosciuto, occorre l'affettività che si attacca) che vuole il vero. «E l'angelo partì da Lei». Il frutto è dentro questa aridità che avrà come culmine la morte in croce del Figlio: in una solitudine infinita, abbandonato dal Padre: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» Un riverbero di questa solitudine è necessario perché sia nostro il riconoscimento e nostra l'adesione. “L'angelo partì da Lei: è tutta quanta la linea della storia umana fino a quando Cristo verrà. Noi apparteniamo a questa riga.” (L. Giussani *Tutta la terra desidera il tuo volto*, pag. 148).*

Domandiamoci: ma perché don Giussani dà così importanza al fatto che “l'angelo partì da lei?”

Preparando questi esercizi, ho provato a cercare nei Padri della Chiesa, nei teologi del secolo scorso, ma non ho trovato niente. È un'intuizione propria di don Giussani, come il sì di Pietro, come “donna non piangere” e tante altre. Tutti quanti, anche i Padri della Chiesa, generalmente, quando si imbattono in quest'ultimo versetto, lo considerano l'appendice dell'Angelus, la conclusione: e l'angelo se ne andò. Per don Giussani comincia qui la questione. Perché dà così importanza a questo aspetto? La risposta più bella l'ha data Carrón negli ultimi esercizi della Fraternità, quando ha parlato della necessità della verifica.

Dice Carrón:

“Pensiamo alla Madonna, quando l'angelo si allontana da lei: è come se il Signore uscisse di scena per dare spazio alla sua libertà” (pag.31).

È talmente discreto che dice: adesso muoviti tu. Dà spazio alla verifica di ciò che lei non ha prodotto. Andato via l'angelo, la Madonna ha fatto questa esperienza: se questo fatto è vero, deve avere la forza di sostenermi, di amarmi, di farmi andare avanti, di darmi le ragioni, di farmi godere la vita, di aprirmi l'orizzonte.

Dice ancora Carrón: *“Non si tratta di aderire ad occhi chiusi, ciò non tiene nel tempo; si tratta di verificare se ciò che è entrato nella mia vita mi consente di sfidare qualsiasi buio.” (p.33 e seguenti).*

Gesù non è venuto per assicurarci una vita tranquilla, ma per consegnarci il metodo con cui possiamo sfidare il mondo facendo la verifica della Sua promessa: avrai il centuplo quaggiù. Il metodo è la fede come metodo di conoscenza. Il cieco nato ha fatto fuori tutti, perché tutti potevano avere obiezioni, ma lui diceva: 'io prima non ci vedevo e adesso ci vedo. Fatti vostri!' L'esperienza di questo centuplo, di questa sovrabbondanza di vita, è ciò che ci permetterà di verificare la verità dell'annuncio di ciò che la Chiesa ci porta: il suo proporsi come prolungamento di Cristo nella storia. È nell'esperienza di una pienezza, non sperimentabile altrove, la verifica di ciò che la Chiesa dice di sé: Cristo è qui, Dio è qui. Per poter giungere a questa certezza, occorre che l'uomo accetti di vivere dentro a quel luogo attraverso cui gli arriva la vita della Chiesa. La verifica è la grande strada della personalizzazione della fede, del maturarsi della certezza della presenza di Cristo nella nostra vita".

Questo è il motivo della grandezza di questo passo: 'e l'Angelo partì da Lei'. Da qui in poi possiamo fare la verifica di questa verità.

Cominciamo ora a entrare dentro questa questione ponendoci la prima domanda.

1. Come Cristo diventa contemporaneo quando se ne va?

Nel libro di Giussani 'Ciò che abbiamo di più caro', p.155, si legge:

"...gli apostoli fino a quando Cristo è asceso al cielo e fino a quando è disceso lo Spirito Santo, avevano una ragione fragilissima. Erano attaccati alla forma, alla forma effimera di Cristo, non capivano chi era, non capivano cos'era. «È meglio per voi che io me ne vada!» - ha detto Cristo - «perché se io non me ne vado voi identificate la forma di questa mia compagnia con il divino, e questo è orribile, perché questa forma è contingente; ci si ferma all'apparenza, mentre quello che io sono è infinitamente più profondo». E così, quando è scomparso, cioè ha raggiunto il suo luogo dentro le cose, la radice delle cose, allora hanno capito che «tutto consiste in Lui».

E in un altro passo dice:

"... prima c'era lì Cristo, lo vedevano, lo toccavano, come io vedo la vostra faccia; proprio quando se n'è andato, quello che sarebbe dovuto essere il momento più fragile è diventato il momento più forte." Cosa c'è stato di mezzo?

"Prima erano protagonisti di una ragione fragile, dopo sono diventati protagonisti della ragione. C'è stato di mezzo lo Spirito, che ha fatto capire loro quello che avevano sperimentato. (Lo Spirito ti fa conoscere quello che hai sperimentato, te lo rende presente) Hanno capito. Lo Spirito, la Pentecoste ha fatto capire." (Don Giussani, Ciò che abbiamo di più caro, p.116).

Nel suo libro 'Gesù di Nazareth' (p. 299) Benedetto XVI spiega così il fatto dei discepoli di Emmaus, dice:

"questo racconto si conclude con la notizia che Gesù si mise a tavola con i discepoli di Emmaus, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede ai due. In quel momento si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma Egli sparì dalla loro vista. (Lc 24,31) Il Signore sta a tavola con i suoi come prima, con la preghiera di benedizione e lo spezzare il pane. Poi sparisce davanti alla loro vista esterna, e proprio in questo scomparire si apre la vista interiore: lo riconoscono. È un vero incontro conviviale e tuttavia è nuovo. Nello spezzare il pane Egli si manifesta, ma solo nello sparire diventa veramente riconoscibile."

Don Giussani riprende le parole di Gesù prima dell'Ascensione 'occorre che io me ne vada' e le fa sue riguardo ai Memores Domini nell'estate 1997. Questo fatto si trova nella "Vita di don Giussani" di Alberto Savorana (p.1197).

"Vi conviene che io me ne vada" e dice: "È come una confessione questa per me, perché anch'io me ne sto per andare, me ne sto andando. Quando carnalmente muta, visivamente muta, quando sensibilmente muta un amico con cui abbiamo fatto un pezzo di strada, anzi, che ha raccolto tutta la nostra fatica dopo la confidenza del nostro inizio, questo diventa una ragione negativa per la propria vocazione e a uno gli viene il pensiero: adesso saremo meno aiutati, saremo meno sicuri, saremo meno... Il venir meno della contingenza che Cristo ha usato per entrare nella nostra vita ci

fa paura. Se viene meno la persona attraverso cui ci siamo dati, che ci ha accompagnato, questo diventa sorgente di paura, di timore.”

Ma don Giussani ridice: *“È meglio che io me ne vada. È meglio che succeda questo. Quando perdiamo l’attaccamento alla modalità con cui la verità ci si comunica, è allora che la verità della cosa incomincia ad emergere chiaramente. Ma questo non conduce all’astrazione e al distacco dalla realtà concreta, perché Cristo ci raggiunge, il Mistero ci raggiunge attraverso cose concretissime, attraverso una umanità, attraverso una realtà umana.”*

Cerchiamo ora di fare un altro passo su questo tema:

2. Come Cristo permane nella storia quando se ne va?

Permane attraverso la compagnia della Chiesa, attraverso la precarietà di una carne.

Come si fa ad avere fede nella Chiesa? Come posso assicurarmi io che è così? Quante volte abbiamo sentito persone dire: io credo in Cristo, in Dio, ma la Chiesa...i preti... Come si fa ad essere certi? Attraverso la compagnia vocazionale, quando la Chiesa diventa compagnia vocazionale, luogo nel quale Dio ci ha chiamati e ci chiama continuamente. È la compagnia vocazionale l’ambito in cui l’Angelo ci reca l’annuncio dell’incarnazione di Cristo ora. Il luogo in cui Cristo vive e ci tocca adesso è la compagnia vocazionale. Di per sé così fragile, questa compagnia porta il significato totale della nostra vita. Se Cristo ci raggiunge attraverso la Chiesa, la compagnia vocazionale - questa gente come noi così fragile- porta tuttavia in sé il significato totale della nostra vita. Pertanto o impariamo attraverso questa compagnia vocazionale che ci è stata data, o non impariamo più. Non c’è altro. È il punto terminale della questione. La compagnia vocazionale è il luogo dove Dio si comunica a noi nella Sua umanità e noi, nella fede, siamo chiamati a scorgere la Sua divinità. Il Mistero si comunica all’uomo attraverso una carne, attraverso una realtà di tempo e di spazio, secondo delle precise circostanze, e viene riconosciuto dalla fede. Ora, se il mistero della Chiesa non stringe da vicino la persona, se non diventa circostanza precisa vicino a me, il mistero della Chiesa rimane generico, lontano, vano, alla mercé della mia interpretazione, del mio sentimento, dell’affermazione di me. Come si fa a credere nella Chiesa? Appartenendo, entrandoci, vivendo una stringente compagnia. Questo fa comprendere il valore oggettivo della compagnia.

Sentite questa frase di don Giussani:

“L’altro ti è messo vicino perché ti sia compagno di viaggio nel cammino verso Cristo. Ora se l’altro ti è messo lì per questo, l’importante è che l’altro ci sia, non quel che pensa, non quel che dice, non quel che è capace di capire o di fare, non la sua perfezione o imperfezione. L’importante non è l’esempio che ti dà, ma la prima cosa importante è che ci sia. Perché l’esempio che ti dà è una cosa che dipende da lui, (se è bravo o meno bravo) ma che ci sia per te è l’avviso che ti manda Cristo. Quanto più uno cresce, tanto più il fatto che gli altri siano quel che sono, non c’entra niente. L’importante è che io, attraverso l’altro, mi senta richiamato a quel che sono.”

(cfr. don Giussani, *‘Il valore oggettivo della compagnia’*, 3/9/1995, Martinengo).

Tu ci sei, il tuo essere mi richiama a quello che io sono. Che cosa sono? Sono stato chiamato. Il tuo essere, il vedere il tuo essere, il vedere voi, mi ridice che io sono stato chiamato.

3. Terzo passo di questo punto: il rischio mortale, o la grande tentazione

Negli Esercizi della Fraternità don Julian ha usato l’espressione ‘il rischio mortale’ (pag. 48). La grande tentazione è nell’aria che si respira. Siamo anche noi dentro questo contesto, non possiamo pensare di essere chissà dove, fuori dalla realtà. La grande tentazione o il rischio mortale è relegare Cristo nel passato. Cioè pensare che questa cosa, ormai, sia un fatto scontato: quindi lentamente scivola via. Scivolando via, questo fatto non mi dice più niente, come un dato già saputo... *“e vivere nel ricordo, nella nostalgia dell’inizio [...] nella presunzione di sviluppare noi le conseguenze dell’incontro.”*

Cristo non è più una presenza viva qui e ora, ma un ricordo che ci sta alle spalle, a cui ci ispiriamo. Ecco, il protestantesimo ha eretto a sistema questo sguardo, questo modo di rapportarsi a Cristo. Siccome non c’è la Sua presenza reale, il ricordo di Lui è motivo di speranza solo per il futuro oltre

la morte. Siccome l'angelo se ne è andato via, questo lo si vive come ricordo, oppure l'incontro iniziale è vissuto come ricordo. Nel frattempo ognuno interpreta la questione come vuole, tutto diventa soggettivo.

Dice Sant'Agostino:

“questa è l'orrenda radice del vostro errore: voi pretendete di far consistere il dono di Cristo nel suo esempio, mentre quel dono è la Sua persona stessa” (cfr. Contra Iulianum). Tutti pertanto parlano con riverenza dell'esempio di Cristo, dei valori morali per sostenere lo Stato, ma il dono di Cristo è la sua persona. Questo è il nuovo nel mondo e non vi sarà mai nulla di più nuovo di questo.

Quindi il rischio è quello di prendere Cristo come un buon esempio, come ricordo di uno che ci ha salvati 2000 anni fa. E adesso? Adesso sono devoto a Lui, e basta, nella migliore delle ipotesi. La sfida cattolica invece è che Cristo è risorto, vivo e presente, in grado di generare una creatura nuova in cui si veda che il rapporto con Lui non è rimandato dopo la morte, ma è adesso. Allora il punto è lasciarsi generare da Cristo presente. Ognuno di noi, adesso, posto davanti a questo grande rischio mortale ha l'opportunità di vivere questa sfida, di non rimandare la questione, di lasciarsi generare adesso.

Papa Francesco ha richiamato più volte, in questi ultimi tempi, due flessioni di questa mentalità protestante particolarmente presente ai nostri giorni e che influenzano anche il nostro modo di pensare e di agire: la **gnosi** e il **pelagianesimo**. Se avete l'occasione, leggete la lettera “Placuit Deo” del 22/02/2018. Sono due o tre paginette di una spettacolarità impressionante. Ma negli esercizi della Fraternità Carrón ha letto una lettera (pag. 36) che mi ha colpito tantissimo: in due righe ha detto tutta la definizione della questione. La lettera dice: *“Per molto tempo ho vissuto con la presunzione gnostica di credere di capire, e mi sforzavo – in maniera pelagiana – di cercare di applicare quello che pensavo di avere capito.”* È stupendo, è tutto qui.

A. Lo gnostico, come ci è stato ricordato, riduce il cristianesimo a teoria, a organizzazione, a progetto, ma si dimentica dell'incarnazione, della carne di Cristo e del Suo corpo che è la Chiesa. Perciò lo gnostico diventa un simbolo del dottrinalismo rigido, non passa dentro la realtà come coscienza che sta andando verso un Altro, ma prende spunto dalla realtà per immaginare e pensare o interpretare le cose come crede.

B. L'altro rischio è il pelagianesimo. Potete trovare una delle più belle risposte su questo punto nel libro di J. Carrón *Dov'è Dio?* Conversazione con A. Tornielli, p. 204-206. A Carrón gli viene rivolta questa domanda: *“perché secondo lei papa Francesco parla così spesso del rischio pelagiano?”* e Carrón risponde:

“Perché è una tentazione costante dell'uomo quella di pensare di bastare a se stesso, di poggiare sui propri meriti, sulla propria capacità di riuscita. La vita ha bisogno di un fondamento su cui poggiare.” - Pensate: e l'Angelo parti da Lei! - *“E non ci sono che due possibilità: o uno poggia su quello che riesce a fare, oppure poggia sul rapporto con un altro. Il pelagianesimo è la grande tentazione: per non dipendere dal rapporto con un altro, l'uomo cerca di poggiare su se stesso... questa è una tentazione umanissima, da un certo punto di vista, e allo stesso tempo esposta a un inevitabile fallimento, espresso in modo vibrante e disperato dal grido del pastore Brand, nell'opera di Ibsen, che don Giussani fece risuonare nel suo intervento in piazza San Pietro davanti a Giovanni Paolo II nel 1998: - Rispondimi, o Dio, nell'ora in cui la morte m'inghiotte: non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza? – Questo è il dramma. Con tutti i suoi prometeici tentativi, con tutta la grande spinta che un uomo può dare alla sua vita, alla fine prevale la disperazione e la solitudine.”*

Vi leggo solo qualche riga della lettera del Papa ‘Placuit Deo’, il numero 3.

*“Nei nostri tempi prolifera un **neo-pelagianesimo** per cui l'individuo, radicalmente autonomo, pretende di salvare se stesso, senza riconoscere che egli dipende, nel più profondo del suo essere, da Dio e dagli altri. La salvezza si affida allora alle forze del singolo, oppure a delle strutture puramente umane, (si delega allo Stato) incapaci di accogliere la novità dello Spirito di Dio. Un certo **neo-gnosticismo**, dal canto suo, presenta una salvezza meramente interiore, rinchiusa nel soggettivismo. Essa consiste nell'elevarsi «con l'intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota». Si pretende così di liberare la persona dal corpo e dal cosmo*

materiale, nei quali non si scoprono più le tracce della mano provvidente del Creatore, ma si vede solo una realtà priva di senso, aliena dall'identità ultima della persona, e manipolabile secondo gli interessi dell'uomo."

Questo atteggiamento protestante, gnostico, pelagiano, può essere anche il nostro atteggiamento verso l'incontro decisivo con la realtà del Movimento che ci ha fatto muovere i passi fino ad oggi. Sempre negli Esercizi della Fraternità, si leggono a pag. 31 queste bellissime righe:

«Noi rischiamo di vivere una grazia così grande come questa casa, supponendo l'ultimo passo, ammettendo l'ultimo passo, riconoscendo l'ultimo passo, che è per Cristo, ma non vivendolo [...] Voi potete vivere la vostra compagnia in modo tale che siate gentili tra voi, attente tra voi, che godiate di poter vivere un ambito così [...]; voi potete vivere tutto il positivo di questa compagnia, eppure arrestarvi, arrestarvi sulla soglia del riconoscimento del motivo adeguato, del fattore vero che innanzitutto vi ha messo insieme [...] Potete vivere tutto questo non chiarendo a voi stessi la sorgente ultima. (Cioè non cercando il motivo ultimo che ci ha messo insieme: ci basta questa compagnia) È come se arrivaste sulla soglia della cosa: "Eh sì, c'è Cristo, è per Cristo". Ma il dire: "Siamo insieme perché c'è Cristo" quanto ottiene di esistenziale commozione, riconoscimento, gratitudine?

Cristo arriva ad amare così tanto la nostra libertà da lasciarci perfino andare via da Lui, nell'attesa che possiamo scoprire liberamente la Sua diversità.»

È stupendo, sono parole incredibili, da guardare tutti i giorni.

Ecco dunque un altro punto, tosto, molto tosto:

4. L'immanenza al carisma

Il grande compito a cui ciascuno è chiamato: rinnovare continuamente la scoperta del carisma che ci ha affascinati.

Questo è un punto soggettivo dell'io, non è una questione di massa. Ognuno è chiamato ogni giorno, ogni istante, a rinnovare la scoperta del carisma che l'ha affascinato.

Giovanni Paolo II, nell'85 a Castel Gandolfo, in una riunione di CL, diceva: *"Non permettete mai che nella vostra partecipazione, alberghi il tarlo dell'abitudine, della routine, della vecchiaia."*

E Papa Francesco, a Roma, il 7 marzo 2015, nel famoso incontro, dice. *"...il riferimento all'eredità che vi ha lasciato don Giussani, non può ridursi a un museo di ricordi, di decisioni prese, di norme di condotta. Comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma questo significa tener vivo il fuoco e non adorare le ceneri."*

È la questione dell'immanenza al carisma. Su questo punto vi riporto quanto don Julian Carrón ha detto a noi della Cascinazza il 27 febbraio 2012. Vi riporto questo passo perché l'ho sentito, con queste stesse parole, quest'anno. In un incontro ha detto la stessa cosa che sette anni fa aveva detto a noi. Mi sono detto: ce l'ha ancora presente! È ancora lì! Quindi io leggo quello che ha detto a noi: non è un giudizio su nessuno, ma per noi è stato molto importante e lo è ancora adesso.

"Da qualche tempo si è manifestata chiaramente una questione davanti alla quale siamo tutti quelli che, in qualche modo, abbiamo a che vedere con don Giussani.

Come continua questa storia? Che cosa vogliamo fare? Una confederazione di realtà (Cascinazza, Gruppo Adulto, Suorine, San Carlo, San Giuseppe, la Fraternità ecc.) o una Fraternità? Come continua l'esperienza di Gesù? Come una confederazione di chiese come i protestanti? (cioè ognuno ha il suo gruppo) Che cosa consente che noi non perdiamo in interpretazioni diverse quello che ci è capitato? Qui si pone veramente la questione decisiva, qui si gioca non solo la fedeltà al carisma, ma anche la nostra responsabilità davanti alla Chiesa e al mondo.

Se tutti, nella molteplicità delle voci, suoniamo la stessa musica, si vede, si sente, tutti lo possono riconoscere. (Ma se non suoniamo la stessa musica, è una musica dissociata) Quindi, come si può continuare? Storicamente conosco solo due possibilità. Ce n'è una che spiega come continua, che è il protestantesimo, e ce n'è un'altra che è quella cattolica dove c'è un punto ultimo di riferimento che è decisivo. Ma anche quando diciamo "punto di riferimento" può essere un riferimento formale. Ricordo che una volta sono andato in una casa del Gruppo Adulto a fare un incontro e una ha

raccontato un'esperienza che aveva fatto durante l'estate e poi mi ha detto: «Volevo dirtelo per vedere cosa dici tu.» Io mi sono limitato a dirle: «tu hai nella tua esperienza tutto quello di cui hai bisogno per vedere se c'è la conferma dell'esperienza stessa. Non hai bisogno di una conferma esteriore. Se hai bisogno di una conferma esteriore all'esperienza, la tua esperienza è fragile e la conferma esteriore non ti serve a nulla. Non ti può venire un supplemento di certezza dal di fuori dell'esperienza stessa». Allora un'altra mi ha detto: «ma c'è anche l'autorità che sei tu». E io ho risposto: «Sì, ma l'autorità è dentro la tua esperienza stessa. Non fuori; non è che tu fai un'esperienza e dopo ti riferisci formalmente all'autorità».

Non è che un mio monaco può fare le cose e poi mi dice: ho fatto questo. L'hai già fatta! Ma se tu me lo avessi detto prima, io avrei potuto dirti di non farla. Ricordo i miei primi anni di vita monastica: andavo dall'abate, era un abate tosto, che faceva paura già prima di incontrarlo. Mi ricordo la verginità con cui stavo fuori dalla porta. Mi domandavo: se mi dice di no o di sì, va bene lo stesso. Per me quell'incontro era rischiare la libertà sul punto oggettivo. Che mi dicesse di no o di sì era uguale, perché faceva emergere che cosa voleva Dio da me. Quindi l'autorità era dentro di me, non era semplicemente esplicitata. L'autorità era il rischio di giocarti col segno oggettivo.

Continua Carrón: *«Chi ha dentro di sé l'autorità fa un tipo di esperienza diverso da chi non ha dentro di sé l'autorità. I protestanti infatti fanno un tipo di esperienza diversa dalla nostra. Per questo non è che l'autorità sia esteriore all'esperienza, è interiore all'esperienza stessa. Allora, questo è il problema che abbiamo: non se abbiamo bisogno di un riferimento formale all'autorità, ma se abbiamo bisogno dell'autorità per fare la sua stessa esperienza: perché se non abbiamo bisogno dell'autorità per fare l'esperienza stessa, noi ci difendiamo dall'autorità, vivremo un riferimento formale all'autorità, rendendola inutile. Che cosa fonda ultimamente l'oggettività della Chiesa e il punto discriminante? Il problema è se abbiamo bisogno o no dell'autorità, nel senso genuino del termine, vale a dire come qualcosa che ci fa crescere, qualcosa senza del quale noi rimaniamo con la ragione ridotta e non veniamo riscattati da questa frammentazione e divisione. È questo che ci fa capire che noi abbiamo bisogno di un'altra cosa. Se non è a questo livello, siamo già finiti prima di cominciare, il carisma è morto e sepolto. Perché? Perché, in una comunità, la cosa più decisiva è l'autorità, ma non l'autorità formalmente intesa, ma l'autorità come quel fattore che fa crescere. È come il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli: erano tutti lì gasati, contenti di tutto quello che vedevano, con i miracoli. Ma senza uno diverso, senza una autorità che fa fare loro una esperienza diversa, sarebbero tutti smarriti il giorno dopo. Questo è il punto: noi potremo essere tutti insieme, smarriti tutti, se non c'è un punto che costantemente ci mette davanti a una diversità. Il carisma potrà continuare se il Signore ci dà questa autorità. Qui ci giochiamo tutto, altrimenti cominceremo a fare un'altra cosa con tutti i testi e le citazioni di don Giussani, come i protestanti fanno della Bibbia... Per questo quando una volta il Papa aveva detto a don Giussani: «Il problema è la gnosi», don Giussani aveva risposto: «No, il problema è Pietro, perché senza Pietro inevitabilmente vince la gnosi». È una esperienza diversa».*

Anche noi alla Cascinazza facciamo gli Esercizi. I nostri Esercizi durano una settimana completa: nove lezioni più l'assemblea. Nel 1995 ce li ha predicati don Ciccio di Catania e ci ha raccontato una cosa che non ho più dimenticato, proprio su questo argomento. Diceva:

«Mi ricordo di una ragazza tedesca che ho incontrato a Perugia, 25 anni addietro (quindi si parla degli anni '70, all'inizio del Movimento). Era luterana, di Gottinga. Questa ragazza ha cominciato a frequentare il movimento nascente a Perugia, poi mi ha fatto conoscere i suoi pastori luterani. Ricordo una notte, tutta una notte, in una casa dei francescani presso la Porziuncola di Assisi, in cui drammaticamente abbiamo discusso con i suoi pastori, con lei che faceva da interprete, tremando, poveretta, perché capiva che tutto dipendeva dall'esattezza delle parole che diceva a me e che diceva a loro, e la notte si è conclusa nella decisione che questi pastori luterani hanno preso di passare alla Chiesa cattolica. Sono entrati nella Chiesa cattolica e per particolare dispensa di Paolo VI sono stati ordinati sacerdoti, pur essendo sposati e con figli. Ma ricordo quale era il cuore della questione: proprio quello di cui stiamo parlando. E quando io riuscii a dire che qui era tutto il segreto del cattolicesimo – perché il luteranesimo arriva ad affermare che per arrivare al mistero bisogna passare attraverso il volto di Cristo, ma non attraverso una presenza oggi, visibile,

di Cristo – allora loro mi hanno detto: ma questo che ci sta dicendo è la condizione per la certezza, per la certezza sul Mistero, che noi abbiamo sempre cercato. Perché un Cristo lontano nel tempo è soggetto alla nostra interpretazione. E chi ci dice che siamo certi, chi ci consente di essere certi di quello che noi pensiamo di Lui? È invece una presenza visibile che indica, che suggerisce, che corregge; insomma, questi sono passati al cattolicesimo per avere il Papa, per avere l'autorità, condizione di una certezza di fede. Capivano che nella impostazione luterana del cristianesimo mancava la possibilità di un abbandono ad una oggettività che garantisse la verità del loro cammino verso Dio. E sono passati al cattolicesimo per questo.”

5. Come si ritorna all'incontro.

Ho letto due frasi di don Giussani, bellissime...dice:

“...quello che deve avvenire perché il nuovo incontro sia il nuovo incontro, è ridiventare quello che si era. Che cosa si era? Nulla. Perciò occorre ridiventare ciò che si era: illuminato da una luce che nessuno poteva costruire, che nessuno poteva costruirsi da sé. Occorre ripartire da Cristo che ha illuminato di Sé il nostro nulla. Quindi siamo sempre da capo, perché è una cosa nuova che deve entrare, che deve accadere. Tutto quello che abbiamo vissuto è poco, rispetto al nuovo che deve entrare.”

Ma perché possa entrare, dobbiamo vivere questa povertà originale. E in un altro passo diceva:

“Occorre sempre ripartire dall'esperienza più immediata, che è il brivido del nostro niente.”

Il brivido del nostro niente. Chi direbbe che bisogna partire da lì?

Ho trovato, nell'ultimo libro di Enzo Piccinini (*“Il fuoco sotto la cenere”*, pp. 104-105), questa frase di Pascal.

“L'unica cosa che conta è l'inquietudine divina delle anime inappagate”. “Che ci possa essere nella nostra vita un'inquietudine divina, un'inquietudine messa da Chi ti ha fatto, da Dio. Inquietudine significa una permanente ricerca del significato della vita, che non è tuo, un permanente interesse che si può impiantare solo su anime inappagate.”

La prima condizione per tornare all'incontro, quindi, è questa povertà originale.

E secondo, ho trovato nel libro di Savorana *“Vita di don Giussani”*, a pag. 851, la testimonianza di Carlo Wolfsgruber che, a un certo punto, dice: *“Io, che so già tante cose, come faccio adesso a conoscere per avvenimento?”* Uno che ha vissuto attaccato a Giussani per tutta la vita, come fa a capire questa novità? E continua:

“Sta a vedere che tutto il lavoro che ho fatto, che pure ho fatto non perché dovevo farlo, ma per passione, è alla fine quello che mi impedisce di conoscere. Sta a vedere che con tutto quel lavoro ho costruito intorno al mio io una “gabbia” e resto così imprigionato proprio dall'esito della mia passione.”

Don Giussani gli risponde:

“Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo “ora” non c'è niente! Il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità di Cristo. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo.”

E qui è l'ultimo avviso per noi. *“Adesso il Signore preme perché entri nel mondo, attraverso di noi, attraverso una nuova personalità: si deve sfondare la porta. L'uomo che riconosce finalmente che la sua natura è di appartenere a un Altro è un uomo sempre positivo: è sempre positivo perché appartiene a un Altro (.) è sempre positivo, sempre attivo, perché è libero; è sempre comprensivo, abbraccia tutto, comprende tutto e, stavo per dire, sorride a tutto. Un tipo simile di uomo deve investire il mondo, invadere il mondo, perché Cristo abbia la sua testimonianza: il mondo esiste infatti perché conosca Cristo! Un uomo può essere perfettamente uomo anche senza sapere nulla degli elettroni e neanche dell'H₂O, ma senza la conoscenza di Cristo l'uomo non è ancora se stesso, non è ancora uomo”.* La nostra compagnia è il frutto miracoloso, l'unico frutto miracoloso dentro questa storia.

E chiudo con questi due passi brevi. In un'assemblea a Dresda, in Germania, nel 1985, chiesero a J. Ratzinger: come può accadere la continuità del cristianesimo in questo mondo, nel futuro? E lui rispose: *"Affinché ci sia un'entrata di Dio in questo mondo, una nascita di Dio, ci deve essere sempre nuovamente questo "sì" mariano, questo coincidere della nostra volontà con la volontà di Dio"*. (J. Ratzinger, *Cantate al Signore un canto nuovo*, p.62).

E don Giussani: *"Quello che adesso può costituire unicamente motivo di adesione è l'incontro con un annuncio. Il cristianesimo come annuncio, non come teoria, ma come l'imbattersi in un Tu che mi sostiene: il volto dell'uomo Gesù di Nazareth. L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è tutto per loro. È realtà così presente che la loro vita è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi. Un avvenimento che sia eco dell'Avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: Zaccheo, scendi giù subito, vengo a casa tua."*

Così la fine di queste meditazioni ci porta all'inizio, all'Annuncio. Siamo sempre rilanciati nell'annuncio, questa volta da protagonisti della storia. Portare Cristo nel mondo di oggi, perché sia conosciuto, e ogni uomo possa fare l'esperienza di liberazione che abbiamo fatto noi.

Diceva il grande T. Eliot: *"Noi non finiremo mai di cercare. E la fine della nostra ricerca sarà di ritrovare il punto da dove siamo partiti, e scoprirlo per la prima volta."*

Omelia sabato
(Lv 25,1.8-17; Mt 14,1-12)

Don Giovanni Gola

Nella prima lettura, che è tratta dal Libro del Levitico, nel contesto delle leggi rituali che seguono l'uscita dall'Egitto, abbiamo ascoltato l'istituzione del Giubileo, che è una parola che deriva dall'ebraico yobel, che significa ariete, montone, perché si suonava il corno del montone per annunciare l'inizio di questo anno di liberazione. Abbiamo sentito queste parole nel Libro del Levitico: *"Dichiarerete Santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione della Terra per tutti i suoi abitanti, sarà per voi un Giubileo."* Ma il vero compimento di questo annuncio di liberazione avviene a Nazareth: *"Rallegrati riempita dalla Grazia"*, riempita perché l'iniziativa è tutta di Dio. *"Concepirai e darai alla luce un Figlio e lo chiamerai Gesù"* - che significa 'Dio salva, Dio libera' - ma è molto più che la liberazione dall'Egitto che gli Ebrei avevano sperimentato al tempo che precede il Libro del Levitico. Nazareth, in questo senso, si manifesta ai nostri occhi il vero Giubileo, il vero anno, tempo di liberazione. Davanti a questo annuncio, davanti a questo compimento del sì di Dio che offre liberazione, prima in Egitto e poi con Gesù, a tutta l'umanità, davanti a questo annuncio di liberazione il cuore dell'uomo può cedere all'iniziativa di Dio, alla liberazione offerta come ha fatto Maria: *"Accada di me secondo la Tua Parola"*. E così Dio può coinvolgersi con l'umanità fino a farsi carne oppure, come ha fatto Erode, il cuore dell'uomo può far prevalere la presuntuosità, la pretesa, l'orgoglio e uccidere il segno mandato da Dio, voce di uno che grida nel deserto, Giovanni Battista. Chiediamo alla Madonna che interceda per noi, per ottenerci il dono della sua stessa libertà, della sua stessa disponibilità, quella disponibilità che Lei ha insegnato a Suo Figlio Gesù il quale dice: *"Il figlio da se stesso non può far nulla, se non ciò che vede fare dal Padre."* Quello che Egli fa, anche il Figlio lo fa, allo stesso modo, nella totale disponibilità. Chiediamo che ci insegni a essere figli perché si compia in noi la sua liberazione.

Domenica 4 agosto, mattina

ASSEMBLEA

Musica: *Beethoven – Sinfonia n. 5 - Spirto Gentil – CD 11*

Canti: *Along the Jordan river*
La preferenza

Don Michele Berchi

Anche noi siamo stati preferiti in questi giorni, senza alcun dubbio. Preferiti non solo per il fatto di essere qua, ma anche per quello che abbiamo ascoltato e per quello che ci è stato consegnato. Come Padre Sergio ci ha detto -citando il don Gius che rispondeva a Carlone- qualcuno ci ha porto con una mano quello che avevamo già. Il lavoro di questa mattina è mettere in gioco la nostra libertà sollecitata da quanto è accaduto, da quanto abbiamo ascoltato, da quanto lo Spirito Santo ci ha donato di comprendere, di ricomprendere. Mettiamoci in gioco senza paura e con la consapevolezza che ciò che accade in ciascuno di noi è per il bene di tutti. Per questo all'assemblea si interviene, ma è come mettere su questo tavolo ciò che è accaduto, o ciò che sta accadendo in noi, per il bene di tutti. Non ci richiamiamo per una questione di disciplina, ma proprio per riprendere la consapevolezza di cosa stiamo facendo e a che preferenza stiamo partecipando.

Vorrei raccontare un'esperienza che mi sembra raccolga un po' tutto quello che ci siamo detti in questi giorni. Per la prima volta, in tutti gli anni di appartenenza al Movimento, gli esercizi proposti alla Fraternità di CL non hanno esercitato su di me nessuna attrattiva. Di solito attendevo il libretto con trepidazione e lo divoravo. La domanda posta come titolo mi ha urtato. Ma il Signore, che mi conosce e sa di cosa ho bisogno, Lui che usa per venirmi incontro particolari banalissimi della realtà, mi ha fatto arrivare a casa un libretto diverso. Questo libretto ha due copertine, così il lavoro sugli esercizi per me è cominciato con il "mi ami tu?" che Cristo rivolge a Pietro. Mi spiego. Prendo in mano il libretto e leggo la domanda: 'che cosa regge l'urto del tempo?' E rimango lì, un po' arroccata sul mio fastidio. Poi giro pagina e leggo ancora: 'che cosa regge l'urto del tempo?' E mi dico: boh! Che cosa vorrà? Poi giro pagina e leggo ancora: 'che cosa regge l'urto del tempo?' Se c'è un minimo di stima in Chi ti fa la proposta, alla terza volta non puoi non cedere. Mi sono detta: ok, non capisco, ma non posso non fare i conti con gli esercizi della Fraternità. Cioè non posso non stare in rapporto con Te, come Tu mi chiami a fare. Allora non ho divorato il libretto come negli anni precedenti, ma ogni giorno è stato difficile decidere di prenderlo in mano. Era lì sul tavolo, ma io cincischiavo. Passavano anche 20/30 minuti prima che mi decidessi a lavorare. Ho perso tanto tempo. La prima cosa di cui il Signore mi ha fatto accorgere, durante il lavoro sugli esercizi, è che non domandavo più Gesù, la Sua presenza. Non solo non domandavo, ma non lo desideravo, non avevo nostalgia di Lui. Dapprima l'impatto con questa realtà mi ha spaventato, ma subito ho dovuto riconoscere che, se non fossi preferita da Gesù, mai mi avrebbe richiamato a sé con questa dolcezza. La seconda cosa è che, come tratto il rapporto con l'oggettività della presenza di Cristo nel libretto degli esercizi, così tratto la realtà tutta: ho scoperto di cincischiare anche nel rapporto con le mie figlie di fronte ai loro sguardi carichi di vita e alle loro domande. Solo che il libretto è sul mobile e lo ritrovo lì, mentre i figli vanno e il momento è passato. Queste prese di coscienza hanno acceso la paura di venire qui, perché mi sono detta: e se perdo tempo anche con i miei esercizi? Inaspettatamente, in questi giorni mi sono trovata attaccata alle persone come mai prima. Paradossalmente non sono riuscita a incontrare tutti quelli che desideravo, ma erano parte di me, appunto, attaccati. Provo una profonda affezione alle persone, che ha le radici nell'affezione che Cristo ha per me. Un nostro inno dice: dal cuore di pietra dell'uomo sgorga una fonte di

pianto: ne lavi le colpe segrete, lo renda capace d'amore. Di fronte alle parole che ci siamo detti ho vissuto una commozione che mi ha fatto desiderare di mettermi in ginocchio. Per la prima volta ho desiderato il dono della fede per mia mamma e per mia figlia. Mi sembra di capire che serva una sinergia tra la Grazia di Dio e la mia adesione. Così come cincischio di fronte al libretto, di fronte al riaccendersi del mio desiderio, stenta a riaccendersi la domanda a Cristo. Allora, volevo approfondire con voi che cos'è questa resistenza che non mi fa chiedere.

Don Michele

Il rapporto della nostra resistenza e della Sua iniziativa: mi sembra una cosa che dobbiamo guardare. Che cosa ha risvegliato il desiderio? Hai descritto molto duramente l'aridità del non desiderarlo, del non sentirne la nostalgia e della paura di questo. Ci lamentiamo della nostalgia, ci lamentiamo del desiderio insoddisfatto, ma facciamo bene ad avere una certa paura quando non abbiamo desiderio, quando nemmeno più sentiamo nostalgia, quando la vita passa piatta. Ma la paura viene meno proprio per quello che ci viene raccontato. Perché l'iniziativa dell'Angelo o di Dio attraverso l'angelo, o dell'angelo attraverso un libretto uscito male dalle stampe con due copertine, come tu hai detto, è proprio la carità di Dio che - Lui sì - non ha paura della nostra aridità. E non solo non si stanca, ma si commuove di fronte alla nostra aridità, tanto da riprendere l'iniziativa. La paura viene meno non perché uno trova l'*escamotage* per non vivere l'aridità, per superare i propri limiti, cancellando la propria umanità ferita, incapace. Ma perché Tu, Signore, non ti stanchi e non ti sposti di un millimetro e non vieni meno neanche rispetto a tutta la mia inettitudine. Non c'è niente che Ti fermi nel riprendere iniziativa con me, perché il mio desiderio me lo conservi Tu, me lo ridesti Tu. La nostalgia di Te è già il segno che Tu mi stai chiamando. La questione è così semplice, è di una concretezza! Un libretto insiste per tre volte a rifare la domanda che mi ha infastidito. E nessuno si scandalizza di questo, perché siamo tutti così. Su alcuni particolari, sui dettagli, su certi richiami ci sentiamo superbamente infastiditi nella nostra saccenza. In tutto, anche in qualcuno che ci dice: per favore siediti lì oppure ci dà una data entro cui iscriverci ai nostri ritiri. Noi siamo così. Ma Lui non si ferma. Lui riprende l'iniziativa e ridesta il desiderio. Questo mi ha molto colpito e mi ha confortato, soprattutto nella prima lezione, questa carità e questa immensa misericordia. E se a me passa la paura, è proprio per questo. Non perché sarò capace, ho trovato l'*escamotage* e adesso il Movimento mi fornisce la ricetta per... ma perché Tu, o Cristo, ci sei. Tu ci sei e non Ti stanchi di me. Sei la mia consistenza. Mi passa la paura perché Tu continui a esserci e risvegli tutto il mio cammino ogni volta, senza stancarti mai.

Padre Sergio

Cos'è la resistenza che non mi fa chiedere? - hai domandato. Tutti noi, in un modo o nell'altro, facciamo questa esperienza di distrazione, di resistenza, a volte anche accanita. Ma innanzitutto è evidente che la resistenza accade davanti a Uno. Se non ci fosse una presenza a cui resistere, non ci accorgeremmo neanche di resistere. C'è Uno che urta, che bussa alla vita per entrarci dentro. Il problema qual è? È che l'incontro con Cristo ha risvegliato la vita a una drammaticità. È un dramma. Una volta incontrato Cristo, ci sono due possibilità di morte: in un modo o nell'altro noi dobbiamo morire. O moriamo dentro l'esperienza cristiana o moriamo in noi stessi. Il problema è scegliere dove vuoi morire. Se vuoi morire dentro Colui che ti ha incontrato, che bussa continuamente, oppure se vuoi morire secondo i parametri, il metro, la misura di adattare Cristo alla tua misura. Quindi io considererei proprio come una delicatezza di Dio questo continuo bussare alla nostra vita, fino a che si renda evidente che noi non possiamo reggere la vita su questa resistenza. Occorre che ci sia una scelta. Cristo non ci vuole in una sequela cieca, deve essere libera: ci pone davanti a questa libertà. La verifica di una scelta positiva ce l'hai subito, nella misura in cui si sposta l'asse a dire 'accetto', provi subito una pienezza. Non capisco niente, ma Ti accetto. Entra nell'anima mia, apri il mio cuore: subito hai la verifica della strada giusta.

Volevo fare una domanda sul punto della definitività, della totalità. Io spesso, immersa totalmente in un altro mondo, sento dentro di me la lotta tra il desiderio di qualcosa che duri per sempre, di totalità, e la paura di questo per sempre. Volevo un aiuto su questo. Com'è possibile? Mi ha

commosso tantissimo la canzone del 'Barco negro' che descrive benissimo questa lotta: tutto intorno a me dice che il mio amore sarà sempre con me, però ci sono le persone intorno che dicono sei pazza a credere in questa cosa. Spesso mi accorgo che l'ostacolo più grosso sono io stessa, perché mi dico da sola: sei pazza a credere che ci sia questo amore per sempre. Quindi volevo chiedere un aiuto perché, quando hai parlato del giovane ricco, io, drammaticamente, mi sono sentita molto descritta in questo momento della mia vita in cui, anche qui, mi rendo conto che c'è in gioco tutto. A volte mi viene da scappare per la paura di fronte a questo. Quindi volevo capire come può essere che la paura davanti a una cosa grande, che è inevitabile, non diventi un ostacolo alla mia libertà, non mi blocchi.

Padre Sergio

Comincerei dicendo che comunque la totalità non è una quantità. È innanzitutto una fiducia, una fede verso Colui che ti ha incontrato. Allora la totalità è la Memoria continua di quel punto iniziale. Tu fai la verifica se quel punto iniziale è capace di sostenere tutta quanta la vita. Non è che Cristo ti risolve il problema. Il racconto di Claudel è stato straordinario. Gesù l'ha incontrato lasciandolo così com'era, con tutte le sue obiezioni, con tutte le sue filosofie e le sue mentalità. Lui dice: io ho lottato per vedere se era vero questa cosa, ma alla fine ho dovuto riconoscere che al di là di tutta la mia intelligenza, di tutte le mie strategie, era più semplice, più forte, più dolce abbandonarsi a questo Mistero. Quindi nessuno ti può risparmiare il cammino. Non posso dirti io la formula che risolve la paura, devi giocare la tua vita affidandoti dentro l'esperienza e verificare che cosa sostiene veramente la vita. Per me uno dei punti più importanti è guardare chi è autorevole, guardare la compagnia, guardare il punto di continua ripresa che facilita anche la Memoria. Che tu possa avere la tua lotta, il tuo lavoro. Da soli non ci si può sostenere. Però io sono certo che Cristo riuscirà a prendere totalmente la mia vita. L'ha già presa. Ma sono certo che in questo cammino che sto facendo ho ancora da consegnare tante cose. Quando sono entrato in monastero ho detto: adesso posso morire, se vuoi prendi la mia vita. E invece ti fa vivere altri 50 anni e tu dici: è duro darti quello che Tu mi stai dando continuamente. Mi stai dando un sacco di Grazie, me le stai dando perché io te le restituisca, non perché io me le prenda. Mi spiego? E capisco che anch'io sto facendo una lotta, in un modo o nell'altro. Ma sono certo che mi vincerà, perché mi ha già vinto. È una questione di fede, di libertà: senza la libertà che si gioca, tu non puoi avere una verifica di che cosa vince la paura.

Don Michele

La questione che la totalità non è una quantità mi sembra molto rilevante anche per l'esperienza che facciamo nella Fraternità San Giuseppe, per una totalità sentita come parte essenziale della vocazione alla verginità, nell'esperienza del fatto che il Signore mi chieda, voglia tutto di me. Giovane o meno giovane, in tutti quelli che incontro nella mia esperienza, il dramma è: Signore, ma davvero mi vuoi tutto, vuoi tutto me? Davvero mi concedi questa richiesta? Per un verso uno lo sente come uno sguardo di preferenza, ma nello stesso tempo avverte la vertigine di qualcosa che non possiede nemmeno. Tutto, mi chiedi tutto! Questa totalità non è una quantità. E appena si trasforma nella mia immagine di una quantità sono sepolto dalla paura. Appena mi affaccio, mi sbilancio verso le immagini che questa totalità - intesa come 'tutti i giorni, per sempre' - mi chiedo se ce la farò e sono seppellito dalla paura. Ma il punto è stare di fronte all'Angelo.

Padre Sergio

Il punto è: chi amo? Deve diventare chiaro questo. Perché se è chiaro questo, la totalità viene di conseguenza. Ma se non è chiaro chi amo, chi sostiene la vita, allora la totalità comincia ad avere una misura, una proporzione e comincia una paura.

Anch'io nei mesi scorsi ho vissuto un momento di forte aridità, di negazione di tante cose. Ho anche messo in discussione la vocazione. Mi è successo, ad un certo punto, di sperimentare una reale, tremenda nostalgia di Cristo. Tu adesso hai detto che il punto è "chi amo": questa è stata proprio la mia arma. Perché questa nostalgia reale non può esserci se non c'è qualcosa di reale,

qualcuno di reale, e ha trascinato tutto di me, anche la regola. Non mi dovevo neanche sforzare: era tutto trascinato dalla nostalgia di Lui. Questo è stato ripartire, per me. Mi è rimasto come un tarlo quando dicevi che la Madonna ha vissuto un istante esile, ma su cui ha appoggiato tutta la Sua vita. Ecco, a me sembra che tutto quello che mi è successo in questi mesi, la nostalgia che ho vissuto, sia l'esperienza di quest'istante ripreso, in cui tutta la mia vita è ripartita. Questo apre a una vertigine assoluta. La nostalgia di Lui, tutta me in rapporto con Lui, ha come conseguenza la consapevolezza del mio niente, del mio nulla. E questo è doloroso. Io sono rimasta molto colpita dal fatto che tu sia partito dal limite, dal fatto che, quando si riconosce il Mistero, questa è un'esperienza dolorosa. Volevo raccontare questo perché mi sono paragonata.

C'è tanto in questo ritiro, troppo per capire... Grazie a Dio abbiamo tutto l'anno per capire. Mi ha molto colpito questa parte in cui hai parlato della Vergine: come la verginità è anche una maternità. Ho sempre voluto essere madre, ma questo non è accaduto. Capisco che c'è una maternità nella vocazione, ma non capisco bene come è nella mia vita. Vorrei capire meglio.

Padre Sergio

La grazia del Signore di ricevere una vocazione, una chiamata, non è per creare qualche cosa di strano, ma è proprio perché la vita possa esplodere in tutta la sua maturità. Cioè il cristiano è veramente l'uomo completo. La verginità non è un di meno. La verginità è una maternità, è una fecondità. Siamo chiamati a una fecondità, sia maschile che femminile, non importa la forma. Anche in monastero si percepisce questo. Cioè se noi fossimo della gente isolata, triste, che fa solamente asceti, saremmo dei matti. Noi siamo lì per cercare di goderci la vita, seguendo Gesù Cristo. Vedo anche dei giovani in monastero che, pur facendo fatica, stanno riappropriandosi della propria umanità. E capiscono la grazia di una fecondità che vien fuori dalla vocazione, una fecondità che poi si esprime in tante modalità. In un incontro con degli amici salta fuori il confronto: tu pensavi che nel monastero saresti "spacciato" e incontri l'altro, che magari va a tutti gli incontri del Movimento, ma non regge. Tu capisci che la grazia della stringenza del Mistero alla tua vita opera veramente una fecondità. La fecondità nasce dal fatto che Cristo è tutto. È una esclusività: Lui ci chiama. Se Lui è tutto della mia vita, la apre. Addirittura a me ha anche cambiato il carattere. Mi sorprende come la vocazione cambi anche il carattere, uno non l'avrebbe mai pensato. Per esempio, ad un certo punto nella Comunità mi eleggono priore e non era nei miei desideri. Invece, dopo un po' di tempo, svolgendo questo servizio, comincio a capire perché il Signore mi ha chiamato a quel compito. Mi ha detto: ti do queste 15/20 persone e adesso voglio che Tu mi ami dentro una cosa così. È una vocazione. La vocazione, tutto quello che succede lì dentro, è per te, ti struttura la vita. Guardandola dal punto di vista della fede, è proprio la chiave di volta della mia situazione. La Madonna è diventata madre nella forma che Dio ha voluto perché ha creduto totalmente nella proposta che Le è stata fatta. La fecondità, la maternità, nasce dalla fede, dalla grazia della fede.

Dice Sant'Ambrogio: "Ogni anima che crede, concepisce e genera il Verbo di Dio." Cercate di non pensare alla verginità come all'isolamento o un di meno. È veramente una chiamata alla potenzialità dell'umano. Non esiste un umano così potente, che si realizza nella realtà, come seguendo Gesù Cristo.

Hai detto che sei entrato in monastero per non perdere Cristo. Vorrei che approfondissi un po', perché, se penso a me, vedo che c'entra col fatto che, ad esempio, se incontro degli uomini, sto verificando che Lui è di più. Quindi mi viene da dire: se lascio la verifica della verginità che sto facendo, Ti perderei. Sto verificando, ho ancora delle cose da capire, delle riserve da smarcare su cui chiedo a Lui di rispondere. Come mi baci, Tu, Signore? Come mi fai sentire unica? Sono delle cose che Gli chiedo ogni giorno. Quindi, quando l'hai detto, ho pensato che c'entrasse con l'esperienza che sto facendo. Mi interessa molto questa cosa.

Padre Sergio

È interessante, perché qui si capisce che la vocazione non è una teoria o un qualche cosa che riguarda uno che non sa cosa fare e allora va alla San Giuseppe... Qui il problema è che cosa vale di più! Cosa vale di più? A me non mancava niente prima di incontrare Gesù Cristo, per certi versi, potevo fare tutto quello che volevo, avevo anche dei soldi, ero libero, autonomo, ma ero triste. Triste. Ogni tentativo per realizzare la mia felicità moriva, vedeva il limite. Nella vita, alla fine c'è la domanda: e poi? Quell' 'e poi' è micidiale, perché vuol dire che tutto quello che io mi do non completa il mio desiderio, non lo compie. Io, scherzando con dei ragazzi, a volte dico: senti, prova a fare tutto quello di cui hai voglia e alla fine vedi se sei felice. Ma se ti viene fuori la domanda: 'e poi?' tu sei finito. È così. Quando ho incontrato Cristo, quell' 'e poi' lì è sparito. Miracolosamente. Non me ne sono neanche reso conto, ma mi sono trovato davanti al compimento: sei Tu! Quell' 'e poi' sei Tu. Allora, anche se quel Tu ti fa passare per strade terribili, tu, per non perderlo, Lo segui. Anche se ti fa passare per strade difficili, tu capisci che se Lo molli ritorni com'eri prima. Io non sono entrato in monastero perché mi piaceva la vocazione monastica. Anzi, dopo tre anni di verifica della vocazione monastica, mi è capitata l'occasione di entrare nel sindacato, con cifre di stipendio anche alte e io nell'ultimo incontro con don Giussani, dopo tre anni che lui mi confermava nel monastero, gli ho spiegato la situazione: entro in monastero o nel sindacato? Era l'ultimo incontro: un mese dopo sono entrato in monastero. Perché il problema non era né il monastero né il sindacato. Il problema era fare la volontà di Dio. Per me la vocazione era fare la volontà di Dio. Essere puntuale lì dove Dio c'è. Perché se Dio è nel monastero, ogni cosa che vivo è in rapporto con Lui, è dentro questo nesso. Per questo uno può stare 40 anni in un buco, ma dilatando il cuore. Sono contento lì dove non avrei mai pensato di essere contento. La sorpresa dopo tanti anni di monastero per me è questa qui: io sono contento di stare dove non avrei mai progettato di stare. Non è un buco: Lui è presente lì. Nei vetri, nelle pulizie, nel mangiare, nei fratelli, nell'orario... I limiti, i peccati sono tantissimi, ma Lui è lì. Quindi non sono entrato in monastero perché ero attratto dalla vita monastica, sono entrato perché non volevo perdere Cristo. Non sarei stato cristiano, avrei cambiato il metodo. A un certo punto avrei detto: la mia felicità me la trovo io, basta; oppure: Tu mi servi come spunto per fare le mie cose. Ma se Tu la vita me l'hai promessa, se mi hai incontrato, sei presente e io voglio vivere un rapporto con Te fino alla fine. Qui viene proprio fuori che cosa vale di più.

Un tuffo profondo in quello che mi è accaduto in questa chiamata alla verginità. Due cose. La prima è che l'esperienza che è emersa in questi giorni è il fascino del sì iniziale per una promessa. Mi è ritornato in mente il mio inizio, il mio sì che aveva dentro una promessa, tanto che ricordo perfettamente il sentimento di pienezza e di compiutezza che vivevo. Questa promessa è come rinnovata e mantenuta, non è un inganno. Tu hai detto: quando si ritorna all'incontro, quello che deve avvenire è ridiventare quello che si era: nulla. Allora questo nulla - che abbiamo sentito dal don Gius e ancora altre volte - mi è parso di cogliere che sia il fatto che uno c'è ma non sa perché c'è, non sa qual è il senso.

Padre Sergio

No, no. Al contrario. Il senso del nulla è al contrario. Occorre ritornare a questo senso continuamente, perché se no ci fermiamo a quello che sappiamo, non cresciamo più. È una convenienza ripartire da questa povertà di spirito, perché il Signore possa ricostruire ogni giorno la Sua avventura con me. Quel nulla non è il nulla di cui parlavo nella prima parola degli esercizi: 'di ogni cosa ho visto il limite.' Non è la stessa cosa. Il nulla che arriva alla fine è l'imponenza di stare davanti a una Presenza che è talmente grande che non puoi dire niente di più di tuo. Quel nulla vuol dire: costruiscimi Tu. Se tu invece dici: ah! io so già come sei Tu, ti conosco già... come tra marito e moglie, dopo 10 anni, se non riprendono questo senso iniziale di povertà, di incontro, è già finito il matrimonio. E così è anche la vocazione. Ogni giorno siamo richiamati a essere ributtati davanti al motivo, perché la verginità è proprio questa grandezza della presenza di Cristo. Difatti io, ogni mattina quando mi sveglio, dopo 45 anni che sono lì in Cascinazza, per prima cosa dico: cosa ci faccio qua? Anche oggi Cristo devi conquistarmi! Devi conquistarmi, altrimenti vado a casa. E durante il giorno succede... salta fuori. Ogni sera dico: ecco, oggi sei saltato fuori lì, l'altra sera

di là. Questo mi dice: stai lì ancora un altro giorno. E così, giorno dopo giorno...ma senza recuperare questo, io mi alzerei al mattino già annoiato, senza nessun problema, darei gli ordini ai fratelli: la mia vita si sarebbe già messa fuori.

Si tratta di ripartire dal senso religioso illuminato già dalla risposta presente. Il cristianesimo non annulla il senso religioso, lo esalta. Ma se tu non parti dalla domanda non trovi neanche più la risposta. Ma per avere la domanda devi avere un bisogno immane, altrimenti è difficile domandare. Per cui, anche nel monastero, chi ti 'rompe le scatole' diventa una grazia, altrimenti ti sistemi. E dici: finalmente posso domandare almeno qualcosa, perché non domandavo più. Quindi il cristianesimo esalta tutto il senso religioso. Una delle cose che mi impressionava in don Giussani era che, dopo la Comunione, lui recitava sempre "Alla mia donna" di Leopardi. Per anni non ho capito perché. Il motivo è che voleva vivere una drammaticità, non voleva avere una comunione pia, tranquilla, del tipo 'Signore sei nel mio cuore' e tutti questi pensieri qui: era un bruciore, un desiderio, un ardore che Cristo gli metteva dentro. Quella poesia lì, per lui, era una evocazione drammatica, lo rilanciava ulteriormente a Cristo. Infatti non l'ho capita fino a quando non mi sono messo su quel dramma. Solo allora ho capito.

Allora questa promessa mantenuta - che mi è emersa ripensando al sì detto a Cristo e rinnovato continuamente e a quell' 'e poi', che adesso io percepisco nella mia compiutezza - di fatto è infinita. Non è qualcosa che ti fa mettere le pantofole. Perché se penso a quando vedevo questa promessa di grandezza e di umanità, che in questi giorni mi è riemersa, è come una definitività, non nel senso di una chiusura, ma di una promessa che continuamente si rinnova.

Don Michele

Infatti Carrón ci chiede, ripartendo dall'Innominato: chi è il vostro cardinale? Chi mi rende povero? Ma rendere povero vuol dire scoprire che sono un nulla riempito da Te. È un innamoramento. In questo senso il nulla, questo nulla, è un nulla che ha scoperto te. Anzi, che può dirsi, perché altrimenti io non potrei neanche dirlo, non potrei riconoscere che sono un nulla se non fossi davanti a Te che riempi questo nulla. Quante volte in questo anno Carrón ci ha aiutato a guardare la questione della povertà! Chi ci rende poveri? Nulla. Mi ha colpito - penso tutti - perché forse ci aspettavamo un'altra parola. Ci ho ripensato: ma è vero! Ma è un nulla contento, innamorato, perché davanti alla vocazione, nel primo incontro, dove chiaramente Tu, Signore, mi chiedevi di essere tuo tutto, io non avevo nulla da difendere. È un nulla stupito e grato di Te. Povero. È impressionante, perché tutto consegue da lì. Non mi interessa calcolare, non ho niente... È impressionante: realmente tutto è uno sviluppo della conseguenza di questo.

Padre Sergio

Eliot diceva che deve morire continuamente la forma dell'esperienza a cui noi siamo attaccati. Perché l'esperienza che devi ancora fare è molto più grande di quello a cui noi siamo attaccati. Si capisce? Per noi il rischio è di rimanere attaccati alla forma. Sono rimasto folgorato anch'io quando don Giussani dice: è bene che io me ne vada perché, se io non me ne vado, voi vi attaccate alla forma. I dodici si attaccavano alla forma di Gesù che risolveva i loro problemi: loro rimanevano fuori. Andando via, tu Pietro, sei costretto a diventare Gesù. Mi spiego? Questo è il problema. Quel nulla lì richiede la morte della forma dell'esperienza a cui noi siamo attaccati, perché l'esperienza venga fuori di più. Invece noi congeliamo l'esperienza nelle cose che già sappiamo. Ma Dio vuole molto di più.

Sono stata colpita dalla tua storia dell'ombrello, anche per una situazione professionale che ho vissuto, in cui la proposta che mi sembrava e sembra irragionevole e ingiusta, veniva dagli amici cari del Movimento in cui ancora ho fiducia. Io penso che non mi è tanto difficile accettare un compito con il quale non sono d'accordo, ma desidero che sia ragionevole, fare mio il giudizio. In un altro momento hai detto che l'unica consistenza è quella di chi mi manda. Io, quest'anno ho

tentato di stimare, perdonare e chiedere Gesù. Ma ti chiedo se la disponibilità è la povertà di spirito che richiede di accettare anche come ragionevole una cosa che la tua ragione non vede.

Padre Sergio

Si. Il nostro monastero è a circa 200 metri dalla prima casa dei Memores Domini, a Gudo Gambaredo. Lì abitava don Giussani quando io sono entrato in monastero. Già sapendo che lui dormiva lì io stavo bene, anche se non lo vedevo. Dopo circa due anni che ero in monastero ho chiesto all'abate di poter scrivere qualche biglietto a don Gius e dirgli come stavo vivendo. E l'abate mi disse: sì sì, scrivi pure. Dopo qualche mese, questi biglietti sono stati trovati nella spazzatura. L'abate strappava le lettere, non voleva che io coltivassi quel rapporto. Non mi aveva detto niente, le strappava e le buttava nella spazzatura. Ovviamente ci sono rimasto un po' male, perché avrebbe anche potuto dirmi di non scrivere e basta. Qualche mese dopo incontro don Giussani e gli dico: immagino che tu, da quando sono venuto in monastero, non abbia saputo niente di me... E racconto la storia. Risposta, mi dice: "se tu non obbedisci a quest'abate ti distruggi". Lui ha capito. Non voleva interferire tra l'oggettività del Mistero che passava attraverso una forma così, non voleva sostituirsi alla forma oggettiva con cui il Mistero voleva passare da me attraverso quell'abate. Per cui, mi ha buttato letteralmente dentro quel rapporto e mi ha detto: in quell'abate, su 100 cose magari 99 saranno sbagliate, ma ne ha una vera? Rispondo: sì, spiega molto bene la Scrittura. E don Giussani: Tu segui quella lì. Quindi diventa ragionevole: non c'è niente di irragionevole se ammetti la possibilità che il Mistero stia anche dentro lì. Se non c'è dentro il Mistero, allora sì che è irragionevole. Ma se per mancanza di sintonia io ti escludo, io ho un cristianesimo debole. Invece si diventa capaci di reggere anche davanti a uno così solo se ammetti che il Mistero possa star dentro anche a un'assurdità simile. E io davvero non ho mai avuto problemi, anzi, prego per lui anche adesso, ma non conservo alcun astio. E questa è la riprova della posizione autentica di stare davanti alla questione.

Don Michele

Spesso per noi ragionevole vuol dire secondo la nostra opinione. In sintonia è che io sia d'accordo. Mentre ragionevole è molto di più, è col Mistero dentro.

Sono rimasta sconvolta quando hai detto che, mentre stavi davanti alla porta per chiedere qualcosa all'abate, per te il sì o il no erano uguali. Il problema della mia vita, anche nella scelta della vocazione, è sempre stato il fatto che volevo essere libera. Ho pensato che io, davanti a quella porta, non ci sarei mai stata così. Però dentro ho il desiderio di starci così. Un'amica mi domanda: ma se fossi stata al posto di padre Sergio, l'ombrello -io faccio la sarta- una cosa che non si può riparare, l'avresti aggiustato? No - ho detto - mai, non era ragionevole. I tuoi interventi mi hanno molto colpito, proprio perché mi hanno spostato su un sacco di cose mie personali. Per un'altra situazione che sto vivendo don Michele mi ha detto: ma tu stai cercando la giustizia tua o la giustizia di Dio? Io ho riconosciuto che davanti alle cose, tante volte, non avrei scelto una strada, se non fossi in questa storia, invece ho scelto sempre un'altra cosa, chiedendo a Dio. Faccio una lotta perché voglio essere libera ed essere io: quella lotta mi porta sempre a Lui. È una cosa che ho dentro. Vorrei capire questa esperienza: di fatto mi convinco io o è davvero così bello scegliere?

Padre Sergio

Guarda, uno è libero perché appartiene. La libertà nasce dall'appartenenza a Uno che ti fa libero. Perciò ciò che vivi testimonia la presenza dell'Altro in questo mondo. La libertà è un'appartenenza. Se tu fossi sposata con un uomo che ami, quanto più appartieni, tanto più ti senti libera. Non esiste una libertà fuori da un'appartenenza. Se io, prima di incontrare Cristo e il Movimento, avessi incontrato te e tu mi avessi detto che sono una testa vuota, io ti avrei spaccato la faccia. Ma dopo l'incontro con Cristo e il Movimento, se tu mi avessi ripetuto la stessa cosa, sarei stato libero di dire: forse per qualche verso hai ragione. È l'appartenenza a Uno che rende veramente

abbracciato a tutta la realtà. Si capisce? È Uno che ti fa libero. Dunque o la libertà nasce da una appartenenza, o altrimenti cerchi un altro tipo di libertà. Ma tu puoi fare la verifica di che cosa stai cercando. Che tipo di libertà è?

Quando l'abate è venuto e mi ha chiesto di aggiustare l'ombrello, io per due o tre volte ho reagito a livello naturale, come per dire: guardi che è impossibile. Ma quando ho visto la cocciutaggine con cui lui insisteva, a un certo punto ho pensato: vuoi vedere che vuole mettermi alla prova? Hai capito? E ho pianto tutte le mie lacrime, perché era una prova ardua, nel senso che io smontavo le locomotive e sono andato in crisi davanti a un ombrello. Sderenato totale. Però lì ho detto a Dio: senti Gesù, se questa è la prova in cui mi vuoi far passare, proviamo. Quello che era umanamente impossibile è stato possibile. Poi porti quello che sei capace, ma accogli la provocazione. Tant'è vero che quando l'ombrello si è rotto l'abate, senza ombra di dubbio, l'ha buttato via. Lo sapeva già prima! Ma ho capito che lui voleva provare me in un'obbedienza: vediamo se sei morto nel rapporto obbedienziale oppure se sei ancora attaccato e a che cosa.

Sono rimasta molto provocata dall'intervento della nostra amica americana, perché io ho quattro figli e però mi sono accorta di essere diventata madre grazie alla San Giuseppe, nel senso che, quando io l'ho incontrata, avevo una grande fatica ed ero sola da tanti anni con questi bambini. Sono stata sempre da sola. Io ricordo che io all'inizio avevo un'immagine: nel mio gruppetto sono tutte donne senza figli, mi aiuteranno anche a tirar su i figli. Avevo già il mio progettino. Invece non è stato così. Ma ricordo che qualche volta, quando veniva a cena da me la nostra responsabile, guardavo come guardava lei i miei figli. Lei mi diceva: ma tu questi figli te li devi godere! Questa cosa mi è rimasta come un tarlo, perché io desideravo questo. Perché Gesù questi figli me li ha dati per me, non per morirci dentro anche nella fatica fisica di preparare cene e pannolini. Me li ha dati per me. In questi quattro anni che vengo qua tante di noi mi chiedono, appena mi vedono, come stanno i miei figli, cosa fanno. Mentre racconto cosa il Signore sta facendo con loro, io prendo coscienza della bellezza dei miei figli tramite lo sguardo dei miei amici e in questi giorni ero proprio commossa, perché dicevo: ma chi sei Tu che per farmi vivere la verginità mi fai vivere gli esercizi così? Qualcuno mi prenota gli alberghi, qualcuno prepara la sala, qualcuno prepara i canti, qualcuno legge Dostoevskij, io non ho fatto niente. Sono arrivata qui e c'erano tutte queste cose per me. Quando sono arrivata mi hanno chiesto se ero disponibile a preparare il tavolo, l'altare, perché c'era stato un disguido all'ultimo momento. Io sono stata onorata di questa cosa, perché mi sono detta: posso fare anch'io qualcosa. Sono rimasta sconvolta: due dei miei amici che avevano questo compito sono stati un'ora a mettere la tovaglia, badare alla cucitura...e io che tutti i giorni, pranzo e cena, con i figli metto la tovaglia sono rimasta incantata e mi sono detta: ma guarda l'ordine del tavolo! c'è un posto per l'acqua e il vino, un posto per le particole... è come se la mia vita, stando qui dentro, si stia ordinando come il tavolo della Messa.

Don Michele

Concludendo, non posso che riprendere l'ultimo intervento. È stato sintetico rispetto a quella domanda sulla maternità e sulla verginità cui padre Sergio ha riproposto in modo così bello e intenso. Mi commuove, perché è come se ci fosse indicato il grande compito dentro cui siamo stati coinvolti con la nostra vocazione. Il mondo intero, noi per primi, tutti abbiamo la necessità che la verginità renda tutta la sua testimonianza, renda tutta la sua potenzialità per rendere più umana tutta la vita. Che uno impari qui ad essere più madre dei propri figli, dobbiamo guardarlo con stupore, con gratitudine, con tremore e uno struggimento anche. Perché a questo noi siamo chiamati. Che la nostra vita, che l'essere stati coinvolti dentro a questo abbraccio, possa essere un contributo a tutti i nostri amici che incontriamo, al lavoro, ai nostri parenti ...fino al vicino di casa. Una di noi mi ha raccontato questo fatto. Un giorno incontra alla stazione una persona che le chiede di poter usare il telefono: guardi è tutto il giorno che cerco qualcuno che mi faccia telefonare... e insiste dicendo che deve entrare in comunità, salire sul treno e deve per forza telefonare perché l'aspettino. La situazione è sospetta. Invece, cedendo di fronte a questa insistenza, la nostra amica fa telefonare, poi aspettano il treno insieme e inizia il racconto della vita di questa prostituta che viene accolta in comunità. Nasce un'amicizia, tanto che ancora adesso,

dopo non so quanto tempo, la nostra amica, assieme ad altre, va a trovarla non solo nella comunità, ma anche dove è tornata a casa, in un Paese dell'Est Europa. Dopo il racconto di questa storia, pensavo a quella donna lì, che ha fatto la prostituta e che ha incontrato per caso in una stazione Cristo, ha incontrato in una stazione ciò che le ha cambiato la vita, ciò che le ha dato la forza anche di stare dentro la comunità e di passarci mesi per rieducarsi. Cercavo di immedesimarmi, di guardare come il Signore entra dentro la vita a salvarla in un modo così gratuito, così inaspettato. A noi è capitato così. A ciascuno di noi è capitato così. Noi siamo abbracciati e coinvolti dentro a questo per essere strumento, via, perché in questo mondo ci sia una possibilità come quella che adesso ci è stata raccontata. Scusate questo finale. Ci tengo. Molte volte ci perdiamo in discussioni, in questioni. Dico ci perdiamo perché perdiamo tempo, energie e perdiamo la consapevolezza della grandezza che ci è accaduta e a cui è chiamata la nostra vita. La nostra vita è veramente una profezia. È la speranza di questo mondo. La vocazione è la speranza di questo mondo, con tutta la nostra fragilità. Termino riprendendo la bellissima frase di Sant'Agostino già citata: *Perché temi? Perché resisti? Hai forse paura che abbia sbagliato Colui che ti ha chiamato?* È uno stupore di fronte a questo dato oggettivo: che paura abbiamo? Perché resistiamo? Di fronte al fatto che Lui ci ha chiamati, tutte le nostre obiezioni sulla nostra povertà non reggono. Ciascuno di noi è stato chiamato.

Ringraziamenti, soprattutto a Padre Sergio.

Penso che questi esercizi saranno il punto di lavoro per il cammino della San Giuseppe.

Il ringraziamento è perché un gesto come questo ha dietro una gratuità enorme, fatta di minuti, ore, decisioni e di libertà di molti di noi all'opera. Ringrazio la segreteria, i traduttori i medici, il servizio navetta, il servizio d'ordine, i tecnici, i preti.

Alcune questioni rapidamente.

La prima è sul ritiro di Avvento. Come sapete, abbiamo chiesto a Carrón di poterci incontrare almeno una volta all'anno e abbiamo sperimentato di usare il pomeriggio della domenica con cui si concludono i ritiri di Avvento. Questo non è pratico per tutti. Avevamo chiesto a tutti i responsabili di far pervenire al Centro la situazione, per capire se questa soluzione era fattibile, un sondaggio per capire la realtà. Ci sembra continui ad essere la soluzione 'meno peggio' per non radunarci tutti un'altra volta. Sfruttare i momenti in cui già ci incontriamo ci sembra la soluzione migliore. Detto questo, la segretaria di Carrón ci ha detto che in questo momento lui non è ancora in grado di poterci dire se in Avvento può fermarsi nel pomeriggio della domenica per incontrarci. So che questo crea nell'acquisto dei biglietti per aerei e treni dei problemi, però stiamo a quanto accade. Carrón non è in grado di decidere per evidenti questioni che si stanno svolgendo in questi mesi, per cui dobbiamo attendere. Continueremo a insistere in attesa di una risposta.

Faccio notare una cosa, non possiamo nasconderci nulla. 110 persone non hanno avvisato rispetto a questi esercizi se sarebbero venuti o no. 110 persone vuol dire più o meno un quarto di quanti siamo qua. Questo per la Segreteria, crea molti problemi, perché vuol dire anche rimandare una email a tutte queste persone. Non è giusto per il lavoro che comporta alla Segreteria, ma fa anche emergere una posizione che dobbiamo correggere, perché non è una questione di tempo, di distrazione, è una posizione rispetto a questo momento e quindi alla tua vocazione. Un libretto stampato male può cambiare la vita. Gli esercizi sono molto più di un libretto. Non è casuale. È una posizione di ciascuno di noi di fronte all'iniziativa che il Signore misericordioso ha per la nostra vita. Inoltre crea problemi organizzativi non da poco, perché se un quarto delle persone deve essere richiamata fino agli ultimi giorni... Ma ancora una volta sottolineo che è una questione di posizione perché se uno va in vacanza e l'albergo non gli tiene il posto sono sicuro che ti ricordi di scrivere, di brigare e di alzare il telefono... Allora non so se la questione è essere più rigidi con la segreteria e dire: passata la data non accettate più nessuno. Penso che tra la rigidità, che poi sarà necessaria per la realtà organizzativa, e un aiuto, un richiamo che possiamo dare per poter lasciare le cose così... è quello che sto facendo per il bene di noi tutti.

L'altro elemento riguarda il lavoro sullo Statuto. È il cammino che stiamo facendo e che mi sentite dire da anni, ormai, rispetto alla richiesta fatta alla Fraternità e alla consapevolezza che la Fraternità ci ha chiesto di capire quali passi fare, che cosa chiedere. Non è che non si stia facendo nulla. E non si è fermi. Ma certamente quello che sta vivendo il Movimento in questo momento, e

anche i Memores Domini e quindi anche l'implicazione di Carrón, ha fatto sì che questi passi siano condizionati ad altri passi, da altre questioni. Dobbiamo attendere. Per esempio, semplicemente pensavamo di sfruttare la presenza di Carrón qui a La Thuile per porgli alcune questioni, per capire le sue indicazioni, i suoi suggerimenti, che cosa desiderava lui come responsabile ultimo della Fraternità San Giuseppe, ma non c'è e quindi dobbiamo attendere di poterlo incontrare nei prossimi mesi. Quindi c'è una questione di tempi, rispetto a priorità che Carrón ha e che il Movimento impone.

Abbiamo fatto alcuni cambiamenti o miglioramenti formali rispetto alla nuova legge della privacy. Essendo la San Giuseppe anche una associazione civile riconosciuta, siamo evidentemente soggetti alle leggi dello Stato italiano, quindi anche questo ha comportato un certo lavoro per essere conformi a quanto la legge richiede. Ma anche su questo ci sono dei passi da compiere. Vi dico tutte queste cose per sottolineare: abbiate pazienza. Lavoriamo. Avremo modo di parlarne nell'incontro con i responsabili, così che ciascuno di voi sia poi informato dei passi che stiamo facendo e, penso entro questi sei mesi o prima di Natale, potremo fare.

Ora presentiamo il bilancio.

Omelia domenica

(Qo 1,2; 2,21-23; Col 3,1-5.9-11; Lc 12,13-21)

Don Gianni Calchi Novati

Siamo stati immersi dentro il mistero della nostra vocazione, perché fin dal primo giorno ci è stato detto che Dio, che voleva salvare l'uomo, ha chiesto ad una donna di poter entrare dentro di Lei per prendere carne, per manifestarsi al mondo. Ma ci è stato detto anche che noi siamo chiamati - per il Battesimo - alla stessa vocazione della Madonna. Sono parole che hanno colpito il nostro animo, da cui siamo stati tutti commossi. Ma grazie a Dio la Liturgia viene in soccorso per dirci come gestire questo dono e non ridurlo o farlo consistere soltanto in un sentimento che dolcifica l'animo, ma che poi si sperde. La parabola iniziale - e prima quello che il Signore risponde a chi chiedeva di fare giustizia sulla eredità con i fratelli - dice chiaramente di non illudersi. Dove è stato l'errore di questo lavoratore sciocco? Nell'aver fatto consistere l'abbondanza del raccolto nel proprio merito e soprattutto nel considerare questo come il punto terminale. Adesso mangia, bevi, dormi, divertiti, ma stanotte stessa morirai. Perché tutto è provvisorio, perché di definitivo c'è soltanto Dio e noi siamo dei poveracci che non hanno niente e che ricevono tutto. Tanto che il Qoelet addirittura è tentato di richiamare che tutto è vanità. Invece non è vanità (basterebbe domandarlo a tanti contadini d'Italia se è male fare un raccolto abbondante!) L'errore è stato proprio pensare che questo fosse merito suo, che tutto questo fosse il punto terminale del successo. Ma è un successo talmente limitato nel tempo. Noi dobbiamo avere chiaro che tutto è dono, tutto è dato. Per cui non cerchiamo di costruirci la nostra felicità, il nostro progetto, di costruirci la nostra consistenza. La nostra consistenza è soltanto la chiamata di Dio, la preferenza che il Signore usa con ciascuno di noi chiamandoci alla fede, chiamandoci alla Grazia, chiamandoci alla compagnia con Lui, chiamandoci nella vocazione. Quindi noi dobbiamo avere sempre di più la consapevolezza della nostra povertà ontologica, che non è la povertà di chi dice: 'sono un povero diavolo' ma in fondo dentro di sé è persuaso di essere una persona che ha un valore, una consistenza. Non siamo niente. Se non ci fosse la chiamata del Signore, noi non esisteremmo. San Paolo immediatamente fa luce con la sua fede e con la sua esperienza: si è reso conto con chiarezza della differenza abissale nell'aver accettato la fede. E dice: "voi se siete risorti, pensate alle cose di lassù", cioè cambia la grammatica della vita perché tutto acquista significato, valore.

Parlando di questa cosa una volta don Giussani diceva: "non è che il Signore ci costringa a tirar su dal piatto il brodo con la forchetta". Non cambia niente, ma il Signore può correggere il nostro modo di prendere il brodo per portarlo alla bocca, perché lo possiamo fare con più ordine, senza

affanno. Cioè il cambiamento della vita perché noi abbiamo incontrato la fede e perché Cristo è risorto ed è presente in mezzo a noi, non cambia la fattispecie concreta della nostra vita: lavoreremo come prima, incontreremo le persone come prima e la salute sarà come prima. È tutto come prima, ma tutto ha un colore diverso, un sapore diverso. Come certe esperienze che Padre Sergio ci ha raccontato della vita in monastero. Io ho avuto la grazia di essere uno dei sacerdoti che vanno a confessare i monaci e di rendermi conto di come diventano capaci di guardare. Ce n'è uno, per esempio, che è laureato in lettere antiche e adesso coltiva la terra. Una volta mi diceva: "Guarda questa pianticina di fragole. Il Signore pensa a questa pianticina per farla crescere. È come noi" Immediatamente sentiva la gratitudine al Signore perché lui era guardato così. Così la vita, dai gesti più normali, più banali o più apparentemente insignificanti prende un significato grande. Una frase della lettera ai Colossesi mi colpisce molto, perché è terribilmente attuale. Dice: *"Non dite menzogne gli uni agli altri. Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova per una piena conoscenza a immagine di Colui che ci ha creati"*. Ma io dico a me stesso: attenzione a non essere menzognero con te stesso. A volte si è superficiali da questo punto di vista. Perché la menzogna che cos'è? È per esempio fermarsi all'emozione di questi giorni e non fare diventare oggetto del lavoro il contenuto di quello che abbiamo ascoltato, che ci ha commosso e ha illuminato di luce diversa la nostra vita. Chiediamo al Signore di essere capaci di stare attenti alla nostra vita e attenti al mistero che ciascuno di noi è, che è un mistero grandissimo, ma che è al servizio del Signore e del Suo Regno, perché noi siamo stati chiamati - come la Madonna - per poter rendere presente, manifesto Cristo vivo dentro nel mondo.